

71

ANNO 18
SETTEMBRE 2008

Maadug aade

I fili sono stati tesi.
Un vuoto senza confini,
orde di cavalieri
ci predano del cibo,
e avanzano arroganti...
Niente ostacola il vento
sui cui fianchi
appassisce la rosa.
Siamo ormai, noi,
raffiche di vento
al punto che la lontananza
ci vende e ci compra
a suo piacimento?



MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Muhammad al-Qaysi

fotografie
Marcello Selmo

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 5 settembre 2008

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it

c/c postale 67673061

c/c bancario - veneto banca
IT21 N 05418 60260 023570065869

SOMMARIO

3

>CONTROLUCE<

Cosa resta della nonviolenza?

la redazione

4

>CONTROCORRENTE<

Noi, dentro lo sguardo dei nostri figli

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7

>DENTRO IL GUSCIO<

Nonviolenza, dall'Italia un muro di indifferenza

intervista a PIETRO PINNA
(a cura di MAO VALPIANA)

10

>NONVIOLENZA / 1<

Una diversa amministrazione dei conflitti

di GIULIANO PONTARA

12

>NONVIOLENZA / 2<

Contro il titolo della prevaricazione

di GIOVANNI (NANNI) SALIO

14

>SCRITTURE A CONFRONTO<

Digiuno

di ADOLFO LOCCI

di PATRIZIA KHADIJA DAL MONTE

di ELIDE SIVIERO

16

>LIBRI<

Lettere dalla prigionia Le crisi finanziarie La sfida della decrescita

18

>ESODI<

Pellegrini in territori estremi

di MARIO BERTIN

20

>DAL DIRITTO AI DIRITTI<

Giustizia e politica: la tutela dei diritti tra Scilla e Cariddi

di FULVIO CORTESE

22

>ECONOMIA<

Crescita

di FABRIZIO PANEBIANCO

23

>IL PICCOLO PRINCIPE<

La città senza domande

di EGIDIO CARDINI

25

>ITINERARI<

Panini, coca, acqua, birra

di ALESSANDRO BRESOLIN

27

>NOTIZIE<

Macondo e dintorni

di GAETANO FARINELLI

31

>PER IMMAGINI<

Burkina Faso - Togo - Benin

di ANTONELLA SANTACÀ

Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortenso, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Belleo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavaliere Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccaro Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueiredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmi Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropalo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuaukoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevicchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Salio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasini Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Viviani Luigi, Vulturini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.



Cosa resta della nonviolenza?

Scorrendo le pagine di Madrugada



Quando sono tornato dalla Sicilia ho trovato la finestra a nord fuori dei gangheri: si era messa in controvento, sperando in un ipotetico controluce, che non avrà mai.

Come i capitoni d'autunno si insinuano nel flusso frontale verso il mare dei Sargassi, vola il *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia che in *Noi, dentro lo sguardo dei nostri figli* affronta il tema dell'aridità interiore, dell'asservimento ai mass media e del razzismo becero che minaccia anche l'infanzia.

Sono stato anche in Piemonte, dove ho visto i torrenti di Valle Pellice, il loro alveo distrutto dalla violenza delle acque, e ho rammentato quella subita nei secoli dai Valdesi e la loro resistenza, mentre sfoglio il monografico *Cosa resta della nonviolenza?*, che Daniele Lugli ha inviato sul mio schermo.

Per l'intervista a Pietro Pinna: *Nonviolenza, dall'Italia un muro di indifferenza*, Mao Valpiana scrive sul perché in Italia la "nonviolenza" non abbia attecchito, se non in forme prevalentemente culturali. Giuliano Pontara in *Una diversa amministrazione dei conflitti*, titolo che raccoglie solo l'incipit del testo, della nonviolenza descrive gli ambiti diversi in cui si esprime: nei conflitti non cruenti, nei processi educativi e nella ricerca scientifica. Infine, Giovanni (Nanni) Salio, in *Contro il titolo della prevaricazione*, espone e afferma che la nonviolenza è il varco, il passo di monte che dobbiamo attraversare per evitare la catastrofe.

Il confronto di scritture è come un'isola di pace, in cui le voci parlano sommesse in un dialogo sereno sul digiuno. Prende la penna il rabbino Adolfo Locci e analizza il digiuno a partire dalla Torà. Patrizia Khadija Dal Monte, meditando sul Corano, scrive che il digiuno è preparazione alla manifestazione divina, purificazione, sollecitudine verso i poveri. Conclude la rubrica la signora Elide Siviero, che del digiuno cristiano scrive che non fa clamore, non mira a cambiare i connotati e coglie dell'uomo il limite, la mancanza e il peccato.



Ed entriamo nell'oasi delle rubriche.

Apro l'angolo delle letture, che ci offre tre libri interessanti, avvincenti: il primo a cura di Miguel Gotor, *Aldo Moro, Lettere dalla prigionia*, il secondo di Alberto Berini, *Le crisi finanziarie*, con la postfazione di Giuseppe Stoppiglia e, infine, di Riccardo Petrella, Serge Latouche, Enrique Dussel, *La sfida della decrescita. Il sistema economico sotto inchiesta*.

In direzione *esodi*, Mario Bertin su *Pellegrini in territori estremi* scrive di Henrique e Alex, due uomini alla scoperta di sé dentro una natura non addomesticata, convinti che libertà e bellezza sono troppo grandi per lasciarsele sfuggire.

Ci abbeveriamo alla seconda oasi, dove Fulvio Cortese su *Giustizia e politica: la tutela dei diritti tra Scilla e Cariddi* pacatamente enuncia quale rapporto ci dovrebbe essere tra giudici e organi politici e per quale motivo i due "poteri" sono coinvolti in uno scontro sempre più acceso. Lo so, non è un argomento tranquillo, ma vi ho invitati al riparo dai venti, al pascolo dei dromedari.

Per l'economia, Fabrizio Panebianco ci descrive il significato della *Crescita*, ne illustra i difensori, ci propone la critica e si orienta verso un concetto di ricchezza multidimensionale.

Tenendo per mano il *piccolo principe*, Egidio Cardini entra in New York, *La città senza domande*, coi suoi matti, gli emigranti, le strade, le vie, i loro nomi e l'indimenticabile Louis Armstrong, sì, yeah! che ancora suona il sassofono con la sua voce rauca.

In *itinerari*, in viaggio verso il sud, Alessandro Bresolin scrive *Panini, coca, acqua, birra*, storia di un lungo inseguimento su treno tra la norma e la necessità, con fughe e rese non definitive.

E adesso, chi vuole può leggersi la cronaca perpendicolare. Ma non si può sfuggire alle foto di Marcello Selmo su Burkina Faso-Togo-Benin, commentate da Antonella Santacà.

Noi, dentro lo sguardo dei nostri figli

Ombre senza meta, uomini senza cuore?

«Di tutto sono rimaste tre cose:

la certezza che stavo sempre
cominciando,

la certezza che dovevo continuare,

la certezza che sarei stato interrotto

prima di terminare.

Fare dell'interruzione un cammino

nuovo,

della paura una scala,

del sogno un ponte,

della ricerca un incontro».

[Fernando Pessoa]

Era il maggio odoroso

Non ho mai dimenticato i mesi di maggio della mia infanzia. Come avrei potuto? Erano giorni di cieli aperti e di ciliegi in fiore, di finestre dischiuse all'aria nuova, di rinato brusire fra le nuvole rosa dei meli. Erano giorni di festoso vociare fra le case, i campi e gli orti. Correva come un brivido il richiamo al risveglio e rispondeva un'esplosione di nuovi germogli.

Chiunque, in quei giorni, andasse in cerca di mia madre non l'avrebbe mai trovata dentro casa. Lei era sempre nei campi o nell'orto, armata di zappa e di rastrello a curare, rincalzare le pianticelle di tabacco, di granoturco, di pomodori e di piselli. Potava, concimava, estirpava l'erbaccia come fosse un nemico personale. A maggio curava pure i fiori: narcisi bianchi e gialli, i lilla con un aroma da capogiro, le genziane e le rose. Rimaneva china ore e ore; solo ogni tanto, le mani ai fianchi, si tirava su e restava a guardare il suo lavoro e «a pregare», diceva mio padre.

Delle rose le mie sorelle facevano un mazzo ogni giorno e quando, dal campanile della chiesa risuonavano i tocchi delle campane, correvano tutte a cambiarsi per il fioretto mariano. Con la nonna, mano nella mano, salivano la strada per portare il loro mazzo di rose alla Madonna. La strada era un via vai di donne e di bambini, tutti diretti alla chiesa grande. Là ci accoglieva una penombra profumata e quieta. Dalle finestre in alto filtrava il sole e i suoi raggi scendevano a scherzare sopra l'altare e lungo la navata: cercavano le donne fra i banchi per accarezzare i loro vestiti, timidamente, per non turbare silenzi di preghiera; arrivavano invece, sbarazzini, sulle teste dei bambini e, frugandone i capelli, creavano sprazzi di luce e di colore.

Poi il sacrestano, con il moccolo sopra l'asticella, accendeva tutti quanti i ceri e illuminava la Vergine Maria nella nicchia su in alto. Ed ecco don Vittore, con al seguito tanti chierichetti, tra il profumo d'incenso intonava il canto: Ave, ave, ave Maria e la sua voce risuonava possente per tutta la navata della chiesa.



Con la nonna, io pure, piccino e irrequieto, trovavo sempre posto sotto il pulpito, nel banco accanto a una colonna. Seguivo a stento tutta la funzione. Troppo forte era la voglia di guardare gli amici che trovavano tutto molto divertente, tanto da non frenare le risate.

All'uscita di chiesa, noi ragazzini eravamo come uno stormo in libertà e la piazza, davanti al fornaio, era quanto ci voleva per dare sfogo alle energie represses per quasi un'ora. Nel cielo di un turchino bruno le rondini garrivano festose e sfrecciavano in basso, incuriosite da tutta quella nostra ilarità.

Sono tornato nella chiesa grande del mio paese, nel banco vicino alla colonna. Il pulpito non c'è più. Sui banchi nonne e solo nonne. Bambini niente. Non c'è più don Vittore, solo un prete venuto da lontano. Nella nicchia, la Vergine Maria sembra rattristata. All'uscita, la piazza - ora un parcheggio - senza più voci e anche senza voli, mi è sembrata, a un tratto, sola e desolata.

Nati per rubare

«Ho rubato un orologio / e l'ho messo sotto le costole / per far sì che il mio petto non sia vuoto / per far sì che dentro non ci passi il vento. / Lo puoi sentire proprio bene come batte sotto la camicia / se pensi che sia il cuore ti sbagli. / Io il cuore ce l'ho in gola da quando sono nato» (Miroslav Antić, poeta serbo).

Avere il cuore in gola è lo stato d'animo di tutti i bambini Rom che vivono in Italia e che non rubano. Ci sono altri bambini, oltre ai Rom, che stanno male in Italia e nel mondo.

Un amico di Palermo, che lavora in una fondazione anti-mafia, mi ha raccontato che nel maggio scorso, per la recita in una scuola, avevano proposto un tema sulla mafia. I bambini l'hanno rifiutato. Si è deciso, allora, di fare un piccolo sondaggio tra i ragazzi per capire cosa avrebbero preferito rappresentare. Tutti, nessun escluso, volevano mettere in scena una rapina in banca e uccidere i poliziotti.

Nello stesso periodo, a Napoli, le maestre delle scuole di Ponticelli hanno proposto ai bambini un tema sul drammatico episodio dell'assalto ai campi Rom. Nei temi e nei disegni si inneggiava al rogo dei campi, dove molti di loro avevano addirittura partecipato.

Di chi sono figli questi bambini? Non solo dei loro genitori naturali, ma anche di questa "cultura" dell'intolleranza e razzista che percorre da anni il nostro Paese. Sono figli di chi, sulla copertina del settimanale *Panorama* del 4 luglio 2008, criminalizzava un intero popolo con la foto di un ragazzo rom, piegato su una panca, il volto nascosto dalle mani, con il titolo *Nati per rubare*.

Usare il pregiudizio razzista per favorire una politica che crea un'emergenza inesistente, speculare sui bambini in maniera disonesta e falsa non è solo un'infamia, ma un crimine morale. Nessun bambino è nato per essere ladro, mafioso o assassino.

Con il cuore in gola

Quando delle idee eversive o razziste vengono presentate come delle idee normali, come opinioni rispettabili espresse all'interno di un dibattito fra persone civili, significa che il razzismo e l'eversione trovano diritto di cittadinanza nel

quotidiano di chi ascolta. Infatti la copertina vergognosa di *Panorama* non dà luogo a reazioni di alcun tipo, anzi veicola l'idea stupida di chi continua a pensare che la moralità dei comportamenti dipende dall'etnia cui si appartiene.

«La differenza - scrive Norberto Bobbio - è fra chi prova un senso di sofferenza di fronte alle disuguaglianze e chi invece non lo prova e ritiene in sostanza che, al contrario, esse producano benessere e quindi debbano essere sostenute. In questa contrapposizione vedo il nucleo fondamentale di ciò che è sinistra e di ciò che è destra».

È in atto in Italia e non solo, un processo d'imbarbarimento per cui quello che conta non è il merito delle opinioni, ma il "gradimento" di un pubblico distratto, svogliato e pericolosamente poco informato.

Occorre difendere i bambini, qualche volta dai loro genitori, ma sempre da questa politica criminale, che non si fa scrupolo di usarli per i propri interessi di bottega, impegnandoci affinché nessuno di loro abbia il cuore in gola: né quelli di Palermo, né quelli di Napoli, né quelli Rom, né nessun altro.

Prendersi cura dell'altro

Un proverbio africano dice che *«I nostri padri non ci hanno dato in eredità il mondo, lo abbiamo in affitto dai nostri figli»*. Quale mondo restituiranno loro? Appare difficile saperlo, anche perché appare difficile, oggi, ricreare e individuare luoghi nuovi di appartenenza, ma soprattutto appare difficile comunicare.

La semplice esteriorità dello stare assieme, superficiale e banale, ha distrutto le relazioni fra persone che si guardano in faccia e si interrogano con gli occhi e le parole. La velocità dei rapporti ci fa sentire spesso nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Inoltre, appare sempre più chiaro che, per quanto riguarda i giovani e gli anziani, sia in crisi il *prendersi cura della vita*.

Il giovane demotivato prolunga i tempi dello studio, si deresponsabilizza, delega molto ai genitori, accontentandosi di piccole licenze che scambia per libertà. Gli anziani più deboli vengono affidati a terzi e il prendersi a cuore chi ci è vicino diviene una questione economica. Se nella convivenza non ci si prende cura uno dell'altro, cosa si fa? Qual è il significato di una relazione, di un legame?

Mi chiedo spesso, e a volte con angoscia, cosa passa per la mente di un bambino rom, di un ragazzo o di una adolescente delle nostre città o dei nostri paesi.

È dentro di loro che nasce il malessere di un'intera società. Ai margini dello "spettacolo mediatico" si sente l'eco di una società priva di speranza: morti sul lavoro, disoccupati, suicidi di giovani e anziani colpiti dall'indifferenza, immigrati colpevolizzati ed emarginati, violenza nelle famiglie e nelle scuole, territori sottoposti interamente al dominio della mafia.

L'assenza di un rapporto con il futuro, che è il massimo dell'alterità, e vivere alla giornata come facciamo, è la negazione della vocazione umana di coltivare la speranza in un avvenire diverso.

Padroni a casa propria

Questa dislocazione quali effetti comporta sulla nostra

soggettività e quale impatto può produrre sulla nostra vita personale? Cosa ci portiamo “dentro” in questa transizione di appiattimento culturale e valoriale? Domande forti, forse provocatorie, ma indispensabili.

Quando una società si atomizza, si perdono tutti i legami che consentono un'elaborazione collettiva e si scava una sorta di vuoto del quale approfitta l'ideologia dei media. Questi ultimi hanno cambiato i gusti, gli stili di vita delle persone, massificando tutto e tutti. La massificazione apparentemente esalta l'individuo, ma distrugge la persona; l'individuo diventa un numero, un puro fatto quantitativo, mentre la persona è una specie di mistero, di intreccio, di vissuto, di trascendenza.

La distanza della vita interiore, del sostare presso di sé per interrogare il senso di quello che facciamo, è l'obiettivo inconsapevole per la bieca manipolazione dell'immaginario sociale.

Lo slogan della Lega “*padroni a casa propria*” è ridicolo. Per capirlo basta analizzare la mancanza di autonomia in cui precipitano le persone a cui è stato tolto il senso dell'interiorità.

Il trionfo dell'esteriorità produce la persecuzione dell'estraneo, incrementa il razzismo, perché nell'immaginario autarchico non c'è alcuno spazio per qualcuno che sia diverso dall'identico al proprio piccolo io.



Nel cuore dell'uomo

Un'egemonia culturale antiumanistica e antisolidaristica ha fatto della scienza, del denaro, del successo, i nuovi idoli e ha disgregato il tessuto della società. Lo stesso volontariato vive giorni tristi, oscuri, confusi, schiacciato com'è dalla cultura dell'utilitarismo. È corteggiato e remunerato dalle istituzioni pubbliche per le sue “opere buone”, nell'assistenza e nel sociale, perdendo così il suo carisma più originale, la gratuità e la profezia. Il nostro compito? Dare fiducia. Senza fiducia, senza fare credito più che fare cassa, non si cammina, non si trova nulla. Riprendere seriamente lo stile del Vangelo, per cercare di trasformare questo mondo in un mondo di persone. La regola dell'amore è

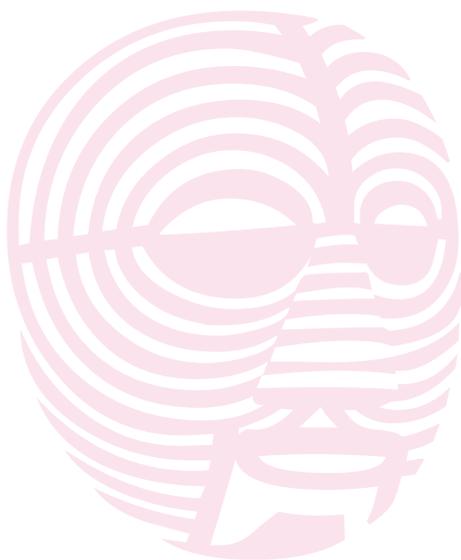
la dismisura, la sovrabbondanza. Il precetto di dare senza contraccambio (Lc 6,35) è una sintesi dei vangeli. Le chiese hanno senso per testimoniare questo, non per benedire e puntellare la legalità statale, la quale non è sempre pari alla giustizia. Dovremmo soggiornare meno nei luoghi di culto e occuparci di più del cuore dell'uomo. Avere più comprensione per capire chi siamo e quali rapporti abbiamo con lo spirito, superando la rigidità dei dogmi e delle norme.

Pove del Grappa, agosto 2008

Giuseppe Stoppiglia



Nonviolenza, dall'Italia un muro di indifferenza



... allora parliamo un po' di nonviolenza?...

Per parlare con profitto occorre avere ben chiaro e distinto il significato delle parole su cui si discute. Non esiste - è vero - una definizione "ufficiale", dogmatica, della nonviolenza, ma possiamo verosimilmente dedurla dai suoi massimi fautori teorici e pratici - Gandhi, Capitini, M.L. King, Lanza del Vasto e altri - così da poterne enucleare gli elementi distintivi essenziali nella seguente formulazione: la nonviolenza è una dottrina etico-politica caratterizzata da una concezione generale della vita (l'unità amevole di tutti gli esseri), una originale filosofia dei conflitti (creativa e non distruttiva), e un peculiare metodo di azione così articolato in punti interconnessi e concomitanti:

1. rifiuto assoluto dell'uccisione e di ogni altra grave violenza fisica e psichica;
2. rispetto della verità;
3. autosacrificio;
4. disponibilità al compromesso su questioni non di principio;
5. gradualità nell'impiego dei mezzi di azione;
6. programma costruttivo.

Così precisata, la nonviolenza risulta ben distinta dall'uso disinvolto del termine che, al più, viene ristretto a uno soltanto degli elementi caratterizzanti la nonviolenza, ossia l'astensione dalla violenza omicida. Una posizione pertanto che sarebbe ben più appropriato chiamare con il termine di *a-violenza*, pur questa relativa, condizionata, da sospendere per la violenza "a fin di bene", vale a dire allorquando siano messi in discussione i propri particolari interessi: la propria sicurezza blindata, il proprio pingue benessere, i propri privilegi consolidati, la propria superiore religione dotata di verità assoluta, a tutela dei quali interessi è lecito allora porre mano alla violenza, fino alla bomba atomica.

Come e perché è nata l'esigenza di una opposizione/proposta nonviolenta in Italia?

Di una proposta e opposizione ispirata alla nonviolenza - in un'Italia fino a



quel momento ignorante o avversa a quell'idea - fu promulgatore e attuatore Aldo Capitini sin dagli anni trenta del secolo scorso.

Ispirata da una personale concezione religiosa tesa alla liberazione dalle tante angustie individuali e sociali, e di cui la nonviolenza costituisce lo strumento di attuazione, l'opera di Capitini fu sospinta in prima istanza dall'urgente necessità di contrastare l'imperante regime fascista.

Ne dette pratica testimonianza accettando di perdere il proprio posto di segretario-economista alla Scuola Superiore Normale di Pisa a seguito del suo rifiuto di iscriversi al partito fascista (in attuazione così di un principio fondamentale della nonviolenza, la noncollaborazione con il male).

Ma la sua proposta di opposizione nonviolenta al fascismo non trovò alcun seguito nel generale fronte di opposizione alla dittatura, indirizzato invece a combatterla con qualsiasi mezzo, fino alla violenza armata. Talché Capitini, quanto all'esito finale della propria opera in quegli anni, viene a dire: «Certo, io ero sconfitto, non essendo stato capace soprattutto di costituire gruppi di nonviolenti con i pochi amici sparsi, nulla sapendo organizzare che fosse visibilmente coerente, efficiente e conseguente a idee nonviolente».

In quale realtà si è sviluppata la nonviolenza italiana negli ultimi 50 anni?

Nei decenni intervenuti dalla caduta del fascismo, la realtà complessiva italiana, volta più alla restaurazione di cose vecchie che a una decisa liberazione, è stata dominata dall'interesse materialistico e settario. In questa chiusura la nonviolenza, che è apertura (ossia interesse, appassionamento, amore) all'esistenza, alla libertà e allo sviluppo nel bene di ogni essere, trovò un muro di indifferenza,

d'incomprensione, di ripulsa, di avversione in ogni ambito e aspetto della società.

Nonostante ciò la nonviolenza riuscì a far breccia in quel muro.

A focalizzarne l'attenzione fu il presentarsi nel nostro paese, poco dopo la fine della guerra, del fenomeno di giovani reclute che rifiutavano di prestare il servizio dell'uccisione militare (i cosiddetti obiettori di coscienza) e sottoposti perciò a pene carcerarie.

Un altro rilevante avvenimento che favorì la pubblicizzazione della nonviolenza fu l'effettuazione, nel 1961, della Marcia per la pace Perugia-Assisi, promossa da Aldo Capitini, con una larga partecipazione di forze politiche e culturali diverse e che fornì l'occasione «di parlare di nonviolenza ai "violenti"».

Tanto altro lavoro dai nonviolenti venne intrapreso - manifestazioni di piazza, convegni nazionali, pubblicazioni - al fine di presentare e divulgare l'idea nonviolenta; e pure interventi esterni all'area nonviolenta - La Pira, don Milani, padre Balducci - servirono a suscitare l'attenzione intorno a quell'idea, tanto che ora essa ha acquistato perlomeno cittadinanza presso i più diversi settori della pubblica opinione.

Dopo tanti anni di lavoro, c'è qualche risultato raggiunto?

È in questo risultato culturale (non ne so dire di pratici) che va ravvisato il più significativo acquisto dell'attività nonviolenta in Italia. Ho detto "acquisto di cittadinanza dell'idea nonviolenta", ma nient'affatto condivisione e assunzione nella mentalità e prassi dominanti. Vediamo un aspetto centrale dell'orientamento nonviolento, corrispondente all'inderogabile necessità da tutti conclamata dell'abolizione della guerra nei conflitti umani. Partiti, mo-



vimenti, sindacati, intellettuali, chiesa cattolica, cittadini comuni: di tutti è la quotidiana affermazione del proprio aborrimiento della guerra e della propria determinazione a opporvisi.

Ma di fatto, in una contraddizione flagrante, ne apprezziamo gelosamente il suo essenziale strumento portante, l'esercito, alla cui sempre maggiore efficienza distruttiva siamo pronti a destinare ogni possibile risorsa. Dal che la guerra, come sempre è stato, continua e continuerà a essere.

In questa situazione sconcertante, qual è il compito dei nonviolenti?

In tale situazione la nonviolenza è confinata a costituire un'infima irrisoria minoranza, capace di fare al più opera di testimonianza ideale ma non di azione sociale e politica.

Ma è in quest'opera, invero, che gli esigui gruppetti nonviolenti ora in essere - "Centri di fede e di lavoro", li chiamerebbe Capitini - debbono far consistere la loro funzione primaria, ponendo quel chiarimento indispensabile a dissipare l'equivoco verbale (e quindi concettuale e politico) dell'onnicomprendente fronte del pacifismo condizionato - dei vertici dominanti e della base subalterna - che nell'uso improprio che fanno della parola nonviolenza, la riducono di fatto alla posizione negativa e inerte della semplice a-violenza, così oscurando e prosciugando il campo del vero significato e portata dell'idea nonviolenta. In quest'opera di chiarificazione intellettuale - insisto a dire - va ravvisato ancor oggi il compito essenziale dei nonviolenti, a cui essi debbono dedicare tutte le loro energie disponibili, sgombrati dall'assillo di correr dietro illusoriamente a iniziative più visibili e quanto si voglia più "concrete".

Come e dove potrebbe nascere, o nascere, oggi la nonviolenza?

Per il pratico avanzamento dell'idea nonviolenta ovviamente nessuna presunzione e nessuna fretta. Al momento non vi è che da poggiare su un dato meramente ideale, potenziale e non anche politico: il dato che sta nell'intimo della coscienza dell'immensa maggioranza dell'umanità di oggi, quella coscienza che avverte un preminente bisogno, che è in angosciante attesa di uscire definitivamente dall'intollerabile processo sanguinoso, devastante, disumanizzante e corruttore che comporta la preparazione e la esecuzione della violenza bellica. A sorreggere e invigorire l'impegno del singolo nonviolento può valere ancora una volta una frase di Aldo Capitini: «Se è vero che gli uomini siano diversamente appassionati e interessati, può anche darsi che nel loro cuore ci sia un senso universale di gratitudine e poi anche di partecipazione per chi agisce nel modo più puro e più nonviolento superando qualsiasi schieramento, in attuazione e al servizio del bene primario della pace».

**Pietro Pinna
(con Mao Valpiana)**

Pietro Pinna, obiettore di coscienza nel 1948, ha mantenuto da allora l'impegno, profuso con generosità, affrontando molte difficoltà per il riconoscimento e la valorizzazione dell'obiezione e la costruzione di un movimento nonviolento in Italia. Ha lavorato a ciò in stretta collaborazione con Aldo Capitini, proseguendone l'attività dopo la scomparsa. L'intervista è realizzata da Massimo (Mao) Valpiana, che succede a Pinna come Direttore di Azione nonviolenta e segretario del Coordinamento nazionale del Movimento Nonviolento.



Una diversa amministrazione dei conflitti

Tolleranza, dialogo, solidarietà

L'amico Daniele Lugli mi ha chiesto per questa rivista un intervento di "7000 battute" sull'interrogativo "cosa resta della nonviolenza".

Una prima battuta da fare è che in settemila battute non si possono che fare sei o sette battute sull'interrogativo posto.

L'interrogativo contiene domande complesse e un tentativo di risposta dipende, ovviamente, in primo luogo, da che cosa s'intende per "nonviolenza", e a quali livelli l'interrogativo è posto. Una volta chiariti questi termini, il resto è lavoro di paziente ricerca empirica che richiede il suo tempo e le sue metodologie.

Non ho fatto una ricerca empirica dettagliata e sistematica su *cosa resta della nonviolenza* - nemmeno sugli studi empirici che esistono in merito a tale questione - e, di conseguenza, qui non cercherò di rispondere direttamente all'interrogativo che mi è stato posto: non dirò "cosa resta della nonviolenza": mi limiterò a indicare (in poche battute) *dove va cercato*, a mio avviso, quello che "resta della nonviolenza", per quanto riguarda:

- a) la gestione nonviolenta dei conflitti;
- b) l'elaborazione e diffusione della cultura della nonviolenza;
- c) la ricerca scientifica su e per la nonviolenza.

La gestione nonviolenta dei conflitti

Se il termine "nonviolenza" è applicato a modi di gestione dei conflitti (e più in generale a relazioni umane) che non comportino l'uso della lotta armata, o più in generale della forza fisica distruttiva, è chiaro che *cosa resta della nonviolenza* va cercato a vari livelli: a livello puramente individuale, va cercato in tutta la miriade di rapporti interpersonali giornalieri di non aggressione fisica, di convivenza pacifica, di compromesso, cooperazione, tolleranza, dialogo, empatia, solidarietà, fiducia, reciproco rispetto, amicizia, amore, perdono; a livello di lotte di gruppo, *cosa resta della nonviolenza* va cercato negli scioperi



e altre lotte civili in atto quotidianamente nel mondo per ottenere determinati obiettivi economici, nelle trattative e negoziati che sono attualmente condotti per raggiungere soluzioni accettate di conflitti, nella varietà delle lotte non armate in atto in varie parti del mondo: lotte contro il militarismo e la corsa agli armamenti, contro le guerre in corso in Iraq, Afghanistan, Africa, lotte per la liberazione da sistemi militaristi oppressivi (movimenti nonviolenti in Birmania), per la conquista di autonomie regionali (Tibet e movimento nonviolento guidato dal Dalai Lama), per potenziare processi dal basso di pacificazione equa in aree ad alto tasso di conflittualità armata (movimenti israeliano-palestinesi per uscire dalla spirale della violenza e realizzare una pace equa nella regione, movimenti nonviolenti per uscire dalla lunga e controproducente guerra civile in Colombia), lotte civili in atto per la conquista o difesa di diritti umani basilari (diritto alla libertà dalla fame, diritti delle donne, diritti degli omosessuali, diritti di minoranze illegittimamente discriminate, diritto all'obiezione di coscienza in paesi dove tuttora vige il servizio militare obbligatorio), per i diritti degli animali, per la salvaguardia dell'ambiente; a livello collettivo-istituzionale *cosa resta della nonviolenza* va cercato nei vari luoghi del mondo dove sono in atto complessi e difficili, e anche problematici, processi di riconciliazione dopo lunghi periodi di lotte violentissime (Sud Africa, Burundi, Rwanda, Timor Est, ex Jugoslavia). E va pure cercato nella quarantina di contemporanee comunità indigene stabilmente pacifiche studiate dagli antropologi, comunità con un tasso molto basso di aggressività distruttiva e permeate da una cultura che favorisce la conduzione dei conflitti in modi incruenti. Ma il luogo forse più importante dove cercare *cosa resta della nonviolenza* è dovunque nel mondo i conflitti di gruppo - anche molto aspri - sono gestiti secondo le regole del metodo democratico basate sul principio nonviolento del contare le teste invece che tagliarle.

La cultura della nonviolenza

Vi è oggi nel mondo una miriade di attività volte a promuovere una *cultura della nonviolenza*. Anche qui la ricerca su *cosa è rimasto della nonviolenza* va fatta a vari livelli: a livello di educazione, la ricerca va orientata sulla vasta gamma dei processi educativi nella famiglia, nella scuola, specie quelli nell'ambito dei quali viene messo in particolare rilievo il valore della tolleranza, della cooperazione, della fiducia nell'altro, e dello stretto nesso che intercorre tra educazione alla nonviolenza ed educazione alla cittadinanza democratica; a livello di formazione, la ricerca va orientata sui percorsi formativi per la pace con mezzi pacifici condotti in scuole, centri di formazione, università; a livello di informazione, nella diffusione e divulgazione di concezioni comprensive della nonviolenza che vanno oltre la nonviolenza intesa come l'insieme del metodo di lotta non armata (nonviolenza come dottrina etico-politica di Gandhi, di Martin Luther King, di Capitini e tanti altri); a livello di comunicazione, nella miriade di media alternativi per la pace e la nonviolenza (variamente intesa) attivi nel mondo (giornali, riviste, siti internet, iniziative editoriali, centri e istituti per la pace e la nonviolenza, ecc.); a livello di elaborazione critica, nella ricca riflessione in atto volta a elaborare una nozione ben articolata di *cultura della nonvio-*

lenza. Tutte queste e altre collegate attività di promozione di una cultura della nonviolenza sono in parte anche favorite e, per così dire, formalmente sancite dalla decisione, presa il 10 novembre 1998, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di decretare il periodo 2001-2010 "Decade per una cultura di pace e nonviolenza per i bambini del mondo".

La ricerca scientifica

Nell'ambito di istituti universitari e centri di *peace research* si conduce da almeno una cinquantina di anni un'intensa ricerca scientifica sulla nonviolenza e per la nonviolenza. *Cosa resta della nonviolenza* va anche qui cercato in varie direzioni: nella riflessione critica sulla nozione stessa di 'nonviolenza', e negli studi volti alla elaborazione critica di una comprensiva dottrina della nonviolenza che fa tesoro del pensiero-azione di Gandhi e ne mette sistematicamente in luce tutte quelle componenti che sono giudicate di grande attualità; nella teoria della trasformazione dei conflitti che si è andata sviluppando e che ha fatto anche tesoro dalla filosofia gandhiana dei conflitti; nelle conoscenze scientifiche che si sono andate accumulando - grazie agli studi di psicologi, sociologi, politologi - sulle condizioni e i meccanismi della gestione incruenta e costruttiva dei conflitti; nelle conoscenze storiche sistematiche che oggi abbiamo - grazie agli studi di validi storici - sulle lotte condotte nel passato con mezzi incruenti, specie quelle realizzate nel secolo scorso, e negli studi e analisi che sono condotte in centri di ricerca sulle lotte nonviolente oggi in atto nel mondo. Grazie a questo corpo di conoscenze scientifiche, e alla ricerca, oggi sappiamo molto di più di quanto non si sapesse soltanto mezzo secolo fa sulla "teoria e pratica della nonviolenza".

Cosa resta della nonviolenza va ulteriormente cercato nelle forze costruttive insite (assieme a quelle distruttive) nella natura umana - nelle capacità degli umani di dialogare, collaborare in progetti costruttivi, istituire relazioni di reciproca fiducia, creare istituzioni volte a prevenire la gestione distruttiva dei conflitti - forze costruttive sviluppate (penso) per ragioni di sopravvivenza nel lungo corso dell'evoluzione e oggi di cruciale importanza per la sopravvivenza stessa del genere umano.

Da ultimo, *Cosa resta della nonviolenza* va cercato nel *bisogno di nonviolenza* che si manifesta nel mondo a vari livelli in seguito all'accresciuta conoscenza che abbiamo dei processi perversi della brutalizzazione, della disumanizzazione dell'altro, della deumanizzazione di sé, processi strettamente connessi con l'uso e l'escalation della violenza armata - ma non solo con essa - e in conseguenza della coscienza che la via della violenza si prospetta sempre di più come una via senza ritorno.

Giuliano Pontara

È uno dei massimi studiosi della nonviolenza a livello internazionale. A vent'anni, in opposizione al servizio militare, ha lasciato l'Italia per la Svezia, dove ha insegnato Filosofia pratica per oltre trent'anni all'Università di Stoccolma. Negli ultimi decenni ha insegnato in numerose università italiane. Componente delle più importanti istituzioni internazionali sui temi della pace dei diritti umani. Autore di opere fondamentali sulla nonviolenza, con particolare riferimento al pensiero e all'azione di Gandhi.

Contro il titolo della prevaricazione

Un incessante cammino di verità

Se intendiamo la nonviolenza come una continua ricerca della verità, allora dobbiamo concludere che questa ricerca non ha fine. Come avviene per la conoscenza scientifica, anche nel caso della nonviolenza procediamo per “prove ed errori”, imparando dall’esperienza.

Da Buddha a Gesù Cristo, a Gandhi, si può intravedere, a grandi linee, una continuità nella ricerca della nonviolenza intesa come stile di vita, risposta esistenziale, pratica politica. Essi hanno seminato e molti/e altri/e ne hanno seguito gli insegnamenti e approfondito la ricerca. È un patrimonio di cultura e di esperienza che si è andato accumulando e costituisce l’eredità storica della nonviolenza, senza la quale oggi ci troveremmo ancora più smarriti di quanto non siamo.

Lo stretto varco della storia

Ma non possediamo certezze definitive. Non sappiamo se l’umanità riuscirà a superare le difficoltà enormi in cui si trova. Come amava dire Aldo Capitini, il padre della nonviolenza italiana e fondatore del Movimento Nonviolento, «la nonviolenza è il varco attuale della storia». Ma è un varco stretto, che sinora non siamo stati capaci di attraversare. Un varco simile alla cruna di un ago nella quale, come ci ricorda il messaggio evangelico «è più facile che passi un cammello... piuttosto che un ricco entri nel Regno dei Cieli». Ma oggi questo ammonimento suona come un’eresia. Il modello di vita che ci viene proposto continuamente è ben altro.

Eppure, sulla carta tutto sembrerebbe funzionare. I messaggi di compassione-vocezza, amore, interdipendenza, impermanenza, consapevolezza, compresenza, sobrietà, semplicità sono comuni a tutte le principali tradizioni religiose, ma contrastano enormemente con quanto vediamo intorno a noi. I mali che Martin Luther King denunciava e combatteva con vigore sono tuttora presenti e in al-

cuni casi si sono addirittura aggravati: nazionalismo, razzismo, militarismo, miseria estrema. A essi si è aggiunta una crisi ecologica di portata globale: danziamo allegramente sul Titanic che sta affondando, divertendoci da... morire!

Il contrasto è reso ancora più acuto se pensiamo al grande potenziale umano che il meglio della cultura tecnoscientifica ci mette a disposizione, ma che non sappiamo utilizzare in modo costruttivo e creativo.

I cigni neri: positivi e negativi

Ma la storia dell’umanità è imprevedibile, ricca di sorprese, di eventi positivi e negativi: sono quelli che, con una



splendida metafora, Nassim Nicholas Taleb chiama i “cigni neri” (*Il cigno nero. Come l'imprevedibile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano 2008). Sta a noi essere preparati per cogliere al momento opportuno, quando meno ce lo aspettiamo, i “cigni neri” positivi (i Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela, Aung San Suu Kyi, tanti/e altri/e, lo straordinario 9 novembre 1989 in Europa) e altrettanto preparati per affrontare quelli negativi (gli Hitler, l'11 settembre 2001 negli USA), senza disperare. I tiranni muoiono, come tutti gli altri esseri umani, e gli imperi cadono, mentre resta la nonviolenza. È il faro per continuare a navigare e progredire verso qualcosa che ancora non conosciamo ma che intravediamo, verso una aspirazione profonda per una vita più piena, ricca di significato, armoniosa, felice.

Che cosa resta, che cosa ricordiamo? Di positivo: la fine della guerra fredda senza sparare un solo colpo di fucile, la sconfitta della schiavitù, il grande movimento di emancipazione e liberazione delle donne, le lotte di liberazione nonviolente (dall'India agli USA, dal Sudafrica alle Filippine), i “giusti” che hanno saputo resistere alla shoah, la dichiarazione universale dei diritti umani, i movimenti ecologisti che ci esortano a mettere in pratica il monito di Gandhi: «La Terra ha risorse sufficienti per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di pochi». Di negativo: la lunga sequela di guerre e genocidi, che dobbiamo ricordare per partecipare empaticamente al dolore e alla sofferenza delle vittime, riconoscere la comune umanità, avviare processi di conciliazione e riconciliazione.

Ma oggi la nonviolenza non è solo speranza e memoria. Grazie all'incessante lavoro di ricercatori, attivisti, educatori, possediamo un patrimonio di conoscenze che ci permettono di presentare la nonviolenza come la scienza e l'arte della trasformazione creativa, costruttiva, non distruttiva, dei conflitti dal micro al macro (Johan Galtung, *Affrontare il conflitto*, PLUS edizioni, Pisa 2008).

L'agenda della pace

Vista in questa prospettiva, l'agenda dei movimenti per la pace e dei movimenti più specificamente nonviolenti è quanto mai fitta, aperta su tutte le diverse tipologie di conflitto e sulle tre dimensioni della ricerca, dell'educazione e dell'azione.

Ricerca: abbiamo appena cominciato a introdurre nel nostro mondo accademico corsi di laurea e di specializzazione sui temi della pace e della trasformazione nonviolenta dei conflitti. Scontiamo un ritardo incredibile e ci stiamo faticosamente confrontando con i retaggi di una cultura che non riesce a vedere oltre un “realismo politico” miope e foriero di sventure. Ma la ricerca riguarda ciascuno/a di noi, senza esclusione e investe in pieno le tradizioni religiose, che debbono non solo riscoprire ma rifondare le proprie teologie sulla cultura della nonviolenza.

Educazione: sebbene quello che si sta per concludere sia stato designato dalle Nazioni Unite come “decennio dell'educazione alla nonviolenza per i bambini e le bambine del mondo”, questa proposta è stata accolta con freddezza e disinteresse e solo con fatica alcuni movimenti si stanno impegnando per diffondere capillarmente pratiche ed esperienze di educazione alla pace e alla trasformazione nonviolenta dei conflitti. Stiamo sprestando e distruggendo l'enorme potenziale umano costituito dai bambini e dalle

bambine del mondo, che sottoponiamo quotidianamente al bombardamento intensivo di messaggi violenti attraverso la pubblicità che propone stili di vita banalmente consumistici e programmi televisivi dove impera la violenza, senza alcuna alternativa.

Azione: Gandhi ci ha insegnato che ci sono momenti in cui il richiamo alla ragione non è sufficiente. Di fronte alla violenza occorre agire, resistere con la nonviolenza del forte, pagando il prezzo che questo comporta, senza nascondere la testa nella sabbia. L'azione collettiva dei movimenti è oscillatoria, come un pendolo, con alti e bassi. Si passa dalle grandiose e straordinarie manifestazioni di protesta contro la guerra, capaci di coinvolgere decine di milioni di persone, alla rassegnazione dettata dalla sfiducia e dalla disperazione.

Un compito difficile

Abbiamo democrazie fragili, che si piegano al potere di oligarchie, e il compito è immenso. Ma ancora una volta possiamo imparare da coloro che ci hanno aperto la strada con il loro esempio e il loro sacrificio: Franz Jagerstatter contro il nazismo, Rachel Corrie in difesa del popolo palestinese, i fratelli Berrigan contro la minaccia delle armi nucleari, i refusnik israeliani contro l'illegalità della guerra in Palestina e in Libano, gli obiettori militari statunitensi (come il luogotenente Ehren Watada) contro l'illegale guerra in Iraq, Pietro Pinna che ha avviato la lunga lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in Italia, i Corpi Civili di Pace che operano in zone di conflitto armato e anticipano profeticamente la possibilità di realizzare forme di intervento nonviolento e di difesa popolare nonviolenta.

Il nostro compito è reso più difficile, in questo periodo, perché viviamo in condizioni di anestizzazione delle coscienze, ottenuta attraverso il complesso militare-industriale-petroliero-mediatico che ha creato il “grande divertimentificio” contro il quale ci mise in guardia, con lungimiranza, don Milani. Questa condizione esistenziale genera in molti una sensazione di sfiducia, di abbandono, di impotenza, contro la quale occorre reagire proponendo un programma in positivo, capace di cogliere ciò che di bello, creativo, stimolante c'è, nonostante le apparenze contrarie, in questo nostro mondo che si va rimpicciolendo grazie al potere delle tecnologie della comunicazione.

Progettare la transizione verso società nonviolente, ecologicamente sostenibili, non è solo il “nuovo sogno” che si richiama alle “ceneri di Gandhi e di Luther King”, ma una possibilità e una necessità concrete. Ne abbiamo tutte le possibilità e le capacità, purché si uniscano le forze, le intelligenze, le risorse.

Giovanni (Nanni) Salio

Segretario dell'Ipri (Italian Peace Research Institute), CCP (Corpi Civili di Pace), si occupa da decenni di ricerca, educazione e azione per la pace.

Fondatore e presidente del Centro studi “Domenico Sereno Regis” di Torino, dotato di ricca biblioteca ed emeroteca specializzate su pace, ambiente, sviluppo.

Autore di numerose opere di orientamento nonviolento sui medesimi temi.

Digiuno

NELLA TORÀ

di **ADOLFO LOCCI**

E avvenne, durante il nono anno del suo regno, nel decimo mese, nel decimo (giorno) del mese, che Nabucodonosor, re di Babilonia, venne con tutto il suo esercito contro Gerusalemme; si accampò e costruì una fortificazione intorno a essa. E la città fu sotto assedio fino all'undicesimo anno del re Sedecia. Il nove del mese, la carestia nella città era intensa e non c'era pane per la gente (II Re, 25).

L'antefatto dell'evento riferito dalla Bibbia, risale a quando Sedecia - ultimo re del regno di Giuda - aderì alla lega Assiro-Egiziana contro Babilonia. Il profeta Geremia, durante una riunione degli alleati tenutasi a Gerusalemme, dichiarò che non ci si poteva più sottrarre al dominio babilonese perché questo era il volere del Signore; purtroppo non fu ascoltato. Nabucodonosor approfittò delle operazioni militari egiziane in Fenicia e decise di muovere il suo esercito contro il regno di Giuda: lo invase e assediò la capitale Gerusalemme il 10 di Tevet del 588 A. E.V.¹

Dopo due anni, il 17 di Tamuz, fu aperta una breccia nelle mura della città santa e tre settimane dopo, il 9 di Av, fu incendiato e distrutto il Tempio di Salomone.

Prima della nascita dello Stato d'Israele (14 maggio 1948), il popolo ebraico ha vissuto ininterrottamente, indipendente e libero sulla sua terra, per 850 anni: 440 anni dal giorno in cui vi entrarono con Giosuè fino alla costruzione del I Tempio e 410 fino alla distruzione del Tempio e l'inizio dell'esilio babilonese. Nei secoli successivi ci furono dei governi fantocci asserviti al dominatore di turno, fino alla definitiva perdita di indipendenza sotto l'imperatore Adriano.

NEL CORANO

di **PATRIZIA KHADIJA DAL MONTE**

Nelle fonti della religione islamica troviamo l'indicazione di diversi tipi di digiuno, alcuni hanno uno scopo penitenziale, di riparazione delle colpe: «Chi involontariamente uccida un credente, affranchi uno schiavo credente... E chi non ne ha i mezzi digiuni due mesi consecutivi per dimostrare il pentimento davanti ad Allah» (IV,92), oppure per un mancato giuramento (V,89), uccisione di selvaggina in stato di sacralizzazione (V,95), o divorzio dichiarato troppo frettolosamente... Sappiamo inoltre che il Profeta faceva digiuni volontari, tra cui quello di Ashura, in concomitanza con quello degli ebrei di Medina che celebravano la vittoria di Mosè sul Faraone, digiuno che anzi fu obbligatorio nel periodo in cui non era ancora rivelato quello di Ramadan.

Il digiuno principale, però, è quello del mese di Ramadan, digiuno rituale che costituisce il quarto pilastro della religione islamica. Nei versetti che lo istituiscono ci viene indicata subito, come sua prima caratteristica, quella di essere in continuità con le precedenti tradizioni religiose: «Oh, voi che credete, vi è prescritto il digiuno, come era stato prescritto a coloro che vi hanno preceduto» (II,183). Con ciò è ricordato il legame dell'islam con le altre rivelazioni, in un rapporto che non è di totale assorbimento, infatti è anche detto «Se Dio avesse voluto avrebbe fatto di voi un'unica comunità, vi ha voluto provare invece con quel che vi ha dato...» (V,48), ma di conferma e discrimine. Vengono inoltre precisati i modi, i tempi e i significati del digiuno, fissati nel Corano stesso: «È nel mese di Ramadan che abbiamo fatto scendere il Corano, guida per gli uomini

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

Parlare del digiuno in un'epoca come la nostra, così attenta al "tutto e subito", pare stonato, o quantomeno difficile e d'altra parte non ci si può esimere dalla constatazione che esso sia un tema quantomeno ambiguo, che può nascondere tranelli.

Se da una parte infatti il Primo Testamento ne attesta la pratica come segno esemplare di umiltà, di sottomissione a Dio, di penitenza, come gesto eccellente per accompagnare la preghiera di supplica, dall'altra non mancano i rimproveri dei profeti che vedevano in esso una sorta di compromesso con il paganesimo, una specie di rito con il quale piegare Dio alla propria volontà. Vi era poi il rischio di far confluire in esso e solo in esso la perfezione della fede. Molti sono i rimproveri per «non digiunare più fra litigi e alterchi... perché voi digiunate e rapinate il povero...» (cfr. Is 58,2-11).

Nel Nuovo Testamento Gesù parla poco del digiuno: egli preferisce invitare alla condivisione più che alla privazione. In ogni caso questa pratica è raccomandata senza l'ostentazione che la rende appannaggio dell'incredulo e non del fedele: «Quando digiunate non fate come gli ipocriti... tu quando digiuni profumati la testa perché la gente non veda, ma solo il Padre tuo... e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà...» (cfr Mt 6,16ss).

La Chiesa continua a proporre la pratica del digiuno: nella sua materna attenzione essa ci indica una via per custodire, ravvivare, fortificare la nostra fede. Ecco perché diventa importante capirne i motivi profondi.

La prima sottolineatura è che in esso

Da allora, gli antichi rabbini istituirono dei digiuni per commemorare le date delle più gravi sventure, come strumento per piegare l'inclinazione al male dell'uomo e avvicinarlo al Signore. L'astensione dal bere e mangiare dà la possibilità di esprimere a pieno lo spirito dell'uomo. Mosè è stato per 40 giorni e 40 notti «senza mangiar pane e senza bere acqua»; un digiuno che gli permise di raggiungere un livello di spiritualità tale da «sentire cantare gli angeli», da renderlo simile a loro per ricevere la *Torà*, l'insegnamento divino che permette di santificare ogni nostra azione. Il digiuno ha dunque un duplice aspetto, commemorativo e penitenziale. Per mezzo del digiuno intendiamo ricordare eventi infausti che evocano un grande dolore e contemporaneamente espiare eventuali nostre responsabilità per ciò che di negativo è accaduto.

Digiunare è un'azione fondamentale per realizzare la *Teshuvà*².

La *Teshuvà* permette, al pentito sincero, di riabilitarsi in ogni momento e di essere di nuovo gradito al Signore. L'uomo pentito può riscrivere il suo passato affinché sia senza macchia e predisporre per un nuovo futuro. Normalmente si ritiene che l'uomo non possa più influire sul suo passato negativo, tuttavia l'Eterno, che trascende i limiti temporali come ogni altro limite, ha fatto sì che con la *Teshuvà* l'uomo abbia la possibilità di operare sul suo passato. Non solo possiamo neutralizzare e annullare il passato negativo ma si può perfino invertirlo, in modo che diventi positivo. I peccati passati possono trasformarsi in meriti futuri.

Il digiuno è un serio momento di introspezione attraverso il nostro dolore; mezzo per un'analisi che ci fa giungere a un rafforzamento e a un chiarimento della via che dobbiamo percorrere nella consapevolezza degli errori commessi; espressione di un triste lutto del passato e, al tempo stesso, gioioso proposito per un futuro migliore.

Adolfo Locci

rabbino capo
comunità ebraica di Padova

¹ E.V. sta per Era Volgare: questo termine designa il periodo che nel sistema di datazione adottato nell'Occidente cristiano è definito "dopo (la nascita di) Cristo".

² Questa parola, che deriva dal verbo *shuv*, significa ritorno o, più comunemente, pentimento.

e prova di retta direzione e distinzione. Chi di voi ne testimoni [l'inizio] digiuni. E chiunque è malato o in viaggio assolve [in seguito] altrettanti giorni. Allah vi vuole facilitare e non procurarvi disagio, affinché completiate il numero dei giorni e proclamiate la grandezza di Allah che vi ha guidato» (II,185).

Questo carattere preminente del digiuno di Ramadan come dono di Dio, della Sua parola, della Sua guida, spiega forse la grande letizia che anima il popolo musulmano durante questo mese. Il digiuno si accompagna a una più intensa preghiera, nelle molteplici *rakat* compiute nelle notti in moschea, a una più profonda attenzione verso gli altri, sia nei termini di evitare ogni gesto cattivo, pensiero e giudizio, sia nell'aiuto fraterno e sollecitudine verso i più poveri. Infatti Anas riferisce che il Messaggero di Allah, pace e benedizione su di lui, disse: «*Ci sono cinque cose che rompono il digiuno: la menzogna, la maldicenza, raccontare delle frottole, giurare il falso, la cupidigia e gli occhi concupiscenti*». E ancora avverte il Profeta: «*Molti ricevono dal digiuno niente altro che fame e sete*». Digiunare significa anche perdonare le offese: «*Se qualcuno discute con un altro e lo insulta, dica il secondo: sto digiunando, sto digiunando*» (hadith). La sollecitudine verso i poveri, poi, entra nel Ramadan come elemento costitutivo; infatti è prevista la raccolta di una tassa fissata in misura stabile, per aiutare i poveri (*zakat*), vengono allestite mense per chi ha difficoltà a mangiare a casa propria...

Il digiuno, dunque, è assenza, distacco da ciò che ci piace e necessario in questo mondo per aprirci a quella Presenza che ci abita silenziosamente e pervade l'universo, verso l'Altro e l'aldilà. Come per Abramo, la rivelazione dell'Uno avviene attraverso la negazione del conosciuto, il suo tramonto. È in questo gioco di anticipazioni e attesa del Di Più, che si gioca il digiuno di Ramadan, con il suo ritmo profondamente umano, di astensione dal cibo e ritrovarsi al tramonto e prima dell'alba con ciò che ci è caro e indispensabile al vivere: «*Fate il suhur (colazione prima dell'alba), disse l'inviato di Allah, ché c'è in esso una benedizione*»; luci e ombre, gustare e astenersi si alternano sapientemente per condurci verso la luce che non muore.

Patrizia Khadija Dal Monte

membro del consiglio direttivo UCOII

non vi è mai una proposta da *fachiri*: il suo fine non è quello di presentare una buona prestazione. Il verso del digiuno cristiano è centrifugo non centripeto: mira a decentrarsi. Esso infatti è sempre collegato alla preghiera e all'elemosina, cioè all'apertura all'Altro e agli altri (cfr Mt 6,16.16-18, nella liturgia del mercoledì delle ceneri che raggruppa questi tre temi: «Quando fai l'elemosina non suonare la tromba davanti a te... Quando preghi entra nella tua camera e prega il Padre tuo nel segreto; quando digiunate non assumete aria malinconica...»).

Il tratto più profondo del digiuno è quello della mancanza: ecco perché è invisibile. Esso è oscurato perché sembra che nulla oggi ci possa mancare, oppure viceversa lo troviamo esasperato nelle patologie come l'anoressia, o sfruttato per temi sociali, come avviene nello sciopero della fame, per richiamare l'attenzione su questioni o temi scottanti. Il digiuno cristiano non ha nulla a che fare con questo: non si vede, non fa clamore, non mira a cambiare i connotati. Esso vuole invece farci scoprire la mancanza, la consapevolezza del nostro limite e del nostro peccato, la privazione, per sentire in noi una fame molto più profonda, quella di Dio.

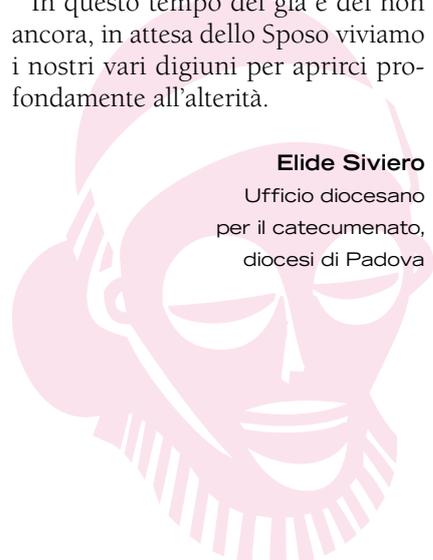
Il digiuno da riscoprire è molto più ampio: il digiuno della salute che è la malattia, quello della giovinezza che è la vecchiaia, quello della vita che è la morte. È come se il digiuno vissuto nel segreto ci aiutasse a riscoprire il valore dell'essere privati di... per essere colmati da...

È proprio nella mancanza che Gesù trova le radici del digiuno: «Verranno giorni in cui lo Sposo sarà loro tolto, e allora in quei giorni digiuneranno» (Mc 2,20).

In questo tempo del già e del non ancora, in attesa dello Sposo viviamo i nostri vari digiuni per aprirci profondamente all'alterità.

Elide Siviero

Ufficio diocesano
per il catecumenato,
diocesi di Padova



Lettere dalla prigionia

Aldo Moro è stato rapito a Roma dalle Brigate rosse la mattina del 16 marzo del 1978. È rimasto prigioniero delle Br per cinquantacinque giorni ed è stato assassinato il 9 maggio 1978. È morto a sessantuno anni, lasciando una moglie, quattro figli, un nipote piccolo e uno in arrivo. Era presidente della Democrazia Cristiana e professore di diritto penale.

Molti considerano il rapimento e l'assassinio di Moro un crocevia fondamentale - forse il crocevia fondamentale - della storia dell'Italia repubblicana: intorno a Moro si coagulano tensioni irrisolte all'interno del nostro Paese, ma anche intrighi internazionali nel tempo della guerra fredda. Sta di fatto che su Aldo Moro, sul suo rapimento e sulla sua morte sono stati versati fiumi di inchiostro e sono stati pubblicati infiniti scenari, testimonianze, retroscena, interpretazioni.

Il libro curato da Miguel Gotor - che in questi mesi sta anche scrivendo un'interessante serie di articoli su *Diario*, sempre sul caso Moro - è interessante per alcune semplici ragioni: osserva la vicenda di Aldo Moro con gli occhi dello storico, quindi concentrandosi sul testo scritto (le lettere che Moro scrisse dal covo in cui era recluso); non vuole fornire interpretazioni sensazionali, non vuole stupire con nuove scoperte o nuove prove; vuole rendere giustizia all'uomo Aldo Moro, strappando il personaggio Aldo Moro alla dittatura della testimonianza dei suoi carnefici.

Il libro è diviso in due parti. La prima contiene tutte



Aldo Moro,
Lettere dalla prigionia,
a cura di Miguel Gotor
Einaudi, Torino, 2008
pp. 400, Eur 17,50.

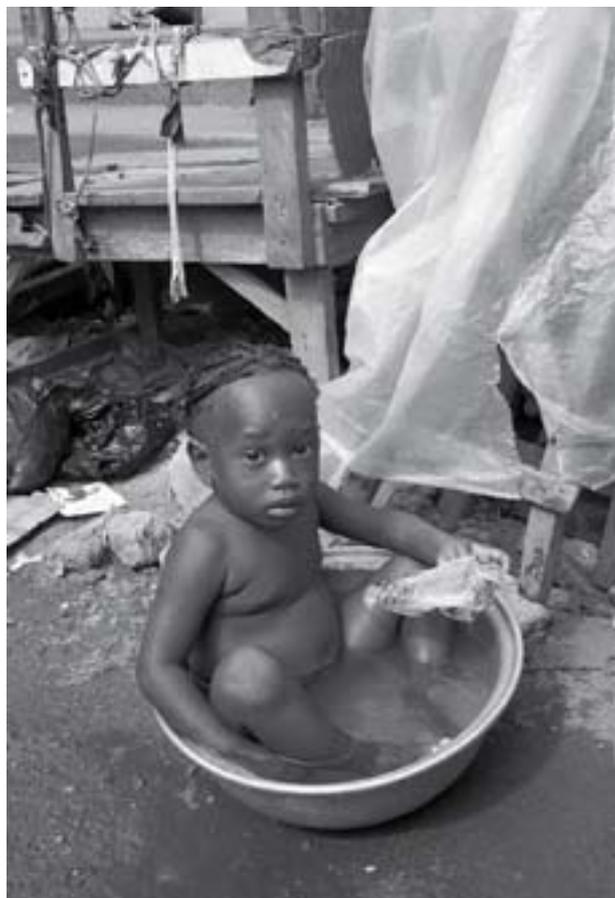
le lettere che Aldo Moro scrisse durante la prigionia, la seconda contiene un lungo saggio di Gotor che ricostruisce con rigore le circostanze del rapimento, della prigionia e dell'assassinio di Moro.

Le lettere sono brucianti, appassionate, vibranti. Trasudano rabbia, delusione, amore, sconforto, speranza, fede. Sono la testimonianza di un uomo che percepisce la fine, ma non rinuncia a battersi. Sono il documento di un amore sconfinato per la famiglia («Mentre lasciamo tutto resta l'amore, l'amore grande grande per te e per i nostri, fatto di tanta incredibile e impossibile felicità. Che di tutto resti qualcosa»), di un legame fortissimo con la moglie («Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci riameremo»), di una fede splendida e critica («Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo») e di una

morte in piedi, senza arrendevolezza (parlando dei democristiani scrisse: «Questo sangue ricadrà sul partito e sulle persone» e «Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato»). Il saggio del curatore organizza, chiarisce e sintetizza.

Il libro è interessante perché tocca piani diversi e profondi: la vicenda umana, storica, politica. Entrando nel covo in cui Aldo Moro trascorse i suoi ultimi giorni, capiamo un po' di più di noi stessi, di noi italiani: chi siamo e da quale storia proveniamo. E così capiamo anche che, forse, da quel covo dobbiamo ancora uscire.

Alberto Gaiani



Le crisi finanziarie



Alberto Berrini,
*Le crisi finanziarie e il
"Derivatus paradoxus"*,
postfazione di
Giuseppe Stoppiglia,
Editrice Monti, Saronno, 2007
pp. 215, Eur 13,00.

I mass media hanno dato ampio spazio alla recente crisi finanziaria mondiale. Il testo descrive i meccanismi che precludono alle crisi finanziarie, spiegando in modo semplice termini come liquidità, cartolarizzazione, *bond*, *subprime*, ecc.

L'autore discute del ruolo dei mercati finanziari e del loro operare con strumenti sempre più sofisticati e fuori controllo. La tesi sostenuta è che le crisi finanziarie sono ormai la forma principale di instabilità dell'economia mondiale e parte integrante, e non acci-

dentale, del suo modello di sviluppo.

A partire dagli anni Ottanta vi è uno squilibrio tra finanza ed economia reale che attende ancora una risposta.

"Democratizzare" la finanza per riformare il capitalismo è la sfida fondamentale che ci attende.

La sfida della decrescita



Riccardo Petrella,
Serge Latouche,
Enrique Dussel,
*La sfida della decrescita
Il sistema economico
sotto inchiesta*,
L'Altrapagina,
Città di Castello, 2008
pp. 92, Eur 10,00.

Ci stiamo accorgendo, in maniera drammatica, che le società contemporanee vanno alla deriva perché non possono continuare a crescere sempre di più, consumando materie prime, energia e logorando la Terra. La crescita economica non è più la soluzione ma il problema. Per aprire un futuro alle nuove generazioni, dobbiamo mettere in discussione l'immaginario della crescita e abbandonare la religione dell'economia, del progresso e dello sviluppo a ogni costo. Non si tratta di fare l'apologia del pauperismo, ma di lavorare per un altro tipo di economia e adottare un'altra visione di cultura, di felicità, di benessere.

Come è possibile operare la transizione da una società di crescita a una di decrescita?

Ecco un interrogativo che è culturale, prima ancora di essere sociale e politico e che diventa sempre più attuale nella crisi contemporanea.



24 ottobre 2008
ore 20:30

Aula Magna
Istituto Graziani
Bassano del Grappa (Vi)

Serge Latouche
dialogherà con i
presenti sul tema
**La sfida della
decrescita**



Pellegrini in territori estremi

Nel 1990 un giovane americano, appena laureatosi con il massimo dei voti alla Emerty University di Atlanta, sparisce iniziando un viaggio solitario nella natura alla ricerca della libertà assoluta. Si chiama Christopher (Chris) McCandless, ma, dopo essersi spogliato delle cose che possedeva, della macchina, dei risparmi (24.500 dollari) che dà in beneficenza e dopo aver abbandonato la famiglia, cambia il nome in quello di Alexander (Alex) Supertramp (Supervagabondo), lasciando perdere ogni traccia di sé. Si mette in cammino lungo le strade dell'America del Nord, vivendo di ciò che ricava da impieghi occasionali. Lo muove il sogno dell'Alaska, dove arriverà nella primavera del 1992 per compiere la sua «grande avventura finale, la battaglia progressiva per uccidere l'essere falso dentro di lui e concludere vittoriosamente il suo pellegrinaggio spirituale». In realtà le cose non andranno così. Dopo cento giorni vissuti senza ripari, la «natura selvaggia» avrà il sopravvento su di lui. Nel momento in cui egli matura il convincimento che la felicità non è un fatto individuale, ma che è, al contrario, «vera solo se condivisa» e decide di tornare indietro, troverà la strada del ritorno sbarrata dal fiume Taklanika, gonfio per le piogge e il disgelo, e morirà di fame a ventiquattro anni, intrappolato nella foresta inospitale.

Quattro anni dopo, il giornalista e scrittore Jon Krakauer ne ha ricostruita la vicenda in un libro di grande successo, pubblicato in Italia all'inizio di quest'anno (*Nelle terre estreme*, Corbaccio) e già alla settima edizione. Dal libro Sean Penn ha tratto il fortunatissimo film *Into the wild*, nel quale il personaggio di Alex è interpretato in modo molto convincente da Emile Hirsh.

Più o meno negli stessi anni, un altro giovane, questa volta francese, abbandona anche lui ogni cosa e inizia un più lungo pellegrinaggio nel territorio desolato e povero degli stati settentrionali del Brasile come testimone dell'amore della «dolce» Trinità divina. Un cammino verso coloro che per lui costituiscono l'immagine misteriosa di Dio: i senza dimora, i senza famiglia, gli esclusi e gli emarginati di ogni genere. Coloro insomma che rappresentano il lato «selvaggio» dell'umanità. Anche questo giovane cambia il suo nome anagrafico - che non conosciamo - con un nuovo nome che, come nel caso di Chris McCandless, è inteso a rivelare la sua scelta fondamentale di vita: Henrique da Trinitade. I primi anni della sua avventura, che continua ancora oggi, sono raccontati in un diario, pubblicato dalle edizioni Paoline brasiliane, del quale Città Aperta sta preparando l'edizione italiana.

Due esperienze estreme

Quelle di Alex e di Henrique sono due esperienze estreme che, pur nascendo da presupposti e motivazioni diversi, hanno tuttavia molti aspetti in comune e che aprono squarci di comprensione su una realtà giovanile inquieta e insoddisfatta del modello di vita che viene loro proposto dalla società occidentale contemporanea, con la quale entrano in conflitto e rompono in maniera radicale, fino a cancellare la loro presenza al suo interno attraverso la cancellazione del nome, come a segnare una nuova nascita, l'inizio di una vita che non ha nulla in comune con quella precedente, e rispetto a quella precedente profondamente alternativa nei valori e nelle modalità in cui si esprime. Ed essi seguono gli imperativi che si affacciano alla loro intelligenza e alla loro sensibilità con molto coraggio, fino alle conseguenze estreme. Il dato fondamentale che li accomuna è, appunto, la fuga dai condizionamenti sociali, dai processi di omologazione

culturale, dalle pressioni ad adeguarsi ai comportamenti dominanti.

Ambedue, come primo atto della loro nuova vita, rinunciano al denaro e cercano altrove le loro sicurezze, aprendosi al dono inatteso della natura per l'uno, della provvidenza per l'altro, aprendo nuovi sentieri di lettura e di comprensione della realtà. Alex, sulla strada per l'Alaska, brucia gli ultimi dollari.

Qualcosa di simile compie anche Henrique: «All'uscita dalla chiesa (dove inizia il nuovo cammino) mi sono sentito straordinariamente libero. Libero e risoluto. Nella mia bisaccia la Bibbia e una coperta. Ai mendicanti seduti davanti alla porta della cattedrale detti gli ultimi soldi che avevo ricevuto nel pomeriggio. Non avevo più niente; nessuna ricchezza, solo l'intima certezza di questa meravigliosa chiamata. Al freddo e nella notte di questa città sconosciuta, tutto mi sembrava luminoso».

Alla riscoperta del proprio nome

Alex riassume la sua filosofia di vita in una lunga bellissima lettera a Ron, un pensionato ultrasettantenne che l'aveva ospitato nel suo ultimo vagabondare. «C'è tanta gente infelice - scrive - che tuttavia non prende l'iniziativa di cambiare la propria situazione perché è condizionata dalla sicurezza, dal conformismo, dal tradizionalismo». La gioia, secondo lui, dipende dall'incontro con nuove esperienze, dalla scoperta «di tutte le cose meravigliose che il Signore ha disposto intorno a noi» e invita l'amico a trovare il coraggio «di rivoltarsi contro lo stile di vita abituale e di buttarsi in una esistenza non convenzionale». La gioia è semplicemente lì che aspetta e non si deve far altro che tendere la mano per prenderla. «Prendi e vai!», conclude. Infatti la sicurezza offerta dall'eccesso di beni materiali esclude dolorosamente dall'autentico pulsare dell'esistenza.

«Per non essere mai più avvelenato dalla civiltà, egli fugge, e solo cammina per smarrirsi *nelle terre estreme*». Così Alex racconta di sé in terza persona, una volta arrivato in Alaska. Si definisce «un estremista». La libertà lo rende euforico. Secondo la sorella, Chris (Alex) si sentiva emancipato dal mondo d'astrazione dell'università, da un mondo «di false sicurezze, di consumismo, di tutte quelle cose che lo tagliavano fuori dalla verità dell'esistenza». Dello stesso tenore e della stessa radicalità sono le scelte fatte da Henrique: «Avevo fatto il fermo proposito di non avere più soldi né cibo per il giorno dopo, per vivere materialmente la fiducia che la dolce Trinità mi chiamava a vivere spiritualmente. Non avere niente di proprio, non appoggiarmi a nessuna risorsa personale».

Sia Alex che Henrique sono due caratteri forti, determinati a dare corpo alle convinzioni e ai sogni maturati nelle letture con le quali continuano ad alimentare il loro spirito. Del primo conosciamo l'elenco dei libri che aveva portato con sé perché furono trovati annotati vicino al suo cadavere. Sono opere di D. Thoreau, di Jack London, di Tolstoj, di Pasternack, di Paul Shepard. Il secondo invece ha come costante riferimento il testo biblico. Medita la Bibbia nella preghiera che può durare anche giornate intere o intere notti, la legge e la commenta ai poveri che incontra lungo la strada, alle famiglie che gli danno ospitalità.

L'uno pone l'accento sugli aspetti «estetici» della sua av-

ventura, l'altro si muove dentro l'esaltazione dell'esperienza mistica. Ma per tutti due la strada porta a una riscoperta di sé e alla scoperta della natura non addomesticata come fonte di una moralità più pura. Anche Alex, a differenza degli autori che frequenta, si avventura nella foresta non tanto per riflettere sul mondo, quanto per esplorare il paesaggio interiore della propria anima.

Una sfida oltre la razionalità

È facile tacciare le persone che intraprendono avventure così estreme come dei matti, dei disadattati, dei vagabondi o identificarli con lo stereotipo dei ragazzi troppo sensibili, dei giovani svitati che hanno letto troppi libri e mancano di equilibrio e buon senso. Sia uno che l'altro sono stati vittime di questi giudizi. Ma potremmo dire di loro quello che Krakauer scrive di Alex: «Così facendo sentiremmo di non aver esaurito l'argomento. McCandless non era un irresponsabile scansafatiche, confuso e alla deriva, tormentato dalla disperazione esistenziale. Al contrario la sua esistenza brulicava di significati e propositi. Ma il significato che il ragazzo attribuiva alla vita, andava oltre il tracciato di comodo: McCandless diffidava dei traguardi facili e pretendeva molto da sé, molto di più, in conclusione, di quanto non fosse in grado di dare». Del resto, molte delle testimonianze raccolte sul loro conto confermano questa impressione.

Persone come Henrique e Alex appartengono a un tipo speciale di uomini, a quegli uomini convinti che ammettere che l'essere umano debba essere governato esclusivamente dalla ragione vuol dire precludergli la possibilità di vivere pienamente la vita. Questo tipo di persone, dai benpensanti vengono indicate abitualmente come pazze, perché agiscono fuori dei canoni della cosiddetta «normalità». Prima di loro, ne era stato perfettamente cosciente san Francesco d'Assisi quando sosteneva che Dio gli aveva semplicemente chiesto di «essere un nuovo pazzo per il mondo».

Queste persone sono convinte che la libertà e la semplice bellezza sono troppo grandi per lasciarsele sfuggire. D'altro canto, queste stesse persone, nonostante la durezza delle loro condizioni di vita, mostrano una felicità e una gioia sconosciute ai più: è perché sanno infondere vita al loro sapere e perché la loro visione si fonda sull'unità e l'armonia del cosmo.

Citando il *Walden* di Thoreau, Alex scriveva: «Il vero raccolto della mia vita quotidiana è qualcosa di altrettanto intangibile e indescrivibile dei colori del mattino e della sera. È un po' di stelle afferrate. Un segmento di arcobaleno che abbiamo preso con una mano». E poco prima di morire, in una situazione oggettivamente carica di disperazione: «Ho avuto una vita felice e ne ringrazio il Signore. Addio e il Signore vi benedica tutti». E sotto si firmò con il suo vero nome, Christopher John McCandless, con il nome dell'io ritrovato.

Anche il diario di Henrique è dall'inizio alla fine la testimonianza gioiosa di chi è cosciente che stare con i poveri e dividerne l'esistenza spogliata di tutto vuol dire stare dalla parte del popolo profeta della salvezza, senza separarsi dal mondo vivente.

Giustizia e politica: la tutela dei diritti tra Scilla e Cariddi

Un nodo difficile da sciogliere

I tempi sembrano maturi per occuparsi, anche all'interno di questo breve spazio, di un tema assai complesso, ossia del rapporto non sempre facile tra giustizia e politica.

A tal fine occorre sgombrare subito il campo da un possibile equivoco: alludendo al rapporto tra giustizia e politica non si vuole richiamare il tema, classico per ogni giurista, della relazione tra il giudice e la legge, e della circostanza, di per sé insita in tale relazione, della "creazione" di diritto da parte dell'organo giudicante in sede di interpretazione e di applicazione delle norme prodotte dalle istituzioni pubbliche a ciò deputate. Si tratta di un tema affascinante e assai discusso, che potrà essere ripreso con maggiore ampiezza in altra occasione.

In questo momento pare utile declinare la complessità del rapporto tra giustizia e politica nel senso in cui l'attualità del dibattito pubblico suggerisce in modo ormai improrogabile: quale rapporto ci deve essere tra giudici e organi politici? Per quale motivo, da quasi vent'anni, e con forza crescente, i due "poteri" sono destinati a restare coinvolti in uno scontro sempre più acceso?

L'urgenza di un simile "ordine del giorno" è palese: sia la politica sia la giustizia si occupano di tutelare e di promuovere l'esercizio dei diritti dei cittadini, e per questa ragione esse formano le fibre più forti del tessuto connettivo di ogni società democratica. Vero è, tuttavia, che la logica del conflitto rischia di creare



pericolose fratture e di travolgere, per così dire *tra Scilla e Cariddi*, l'obiettivo comune di garantire e implementare gli interessi rilevanti e meritevoli di cui sono titolari tutti i soggetti dell'ordinamento repubblicano.

Le scelte della Costituzione italiana

La centralità del rapporto tra giustizia e politica, nel senso anzidetto, è facilmente apprezzabile; basti pensare alla circostanza che la nostra Costituzione, che quest'anno compie sessant'anni, vi dedica diversi articoli, soprattutto laddove ne descrive i termini nel senso di una reciproca indipendenza, in primo luogo per evitare che la politica si appropri della giustizia e che le logiche delle parti contrapposte possano minare in radice l'obiettivo di assicurare un'imparziale ed «eguale svolgimento della funzione giurisdizionale».

A ben vedere, però, questa indipendenza è del tutto peculiare.

I giudici (tutti, sia quelli che svolgono funzioni giudicanti sia quelli che svolgono funzioni inquirenti) sono soggetti soltanto alla legge, non alla volontà degli organi politici. Essi vengono reclutati per concorso, secondo criteri tecnico-professionali. Tutta la loro carriera è gestita da un organo costituzionale vero e proprio, il Consiglio Superiore della Magistratura, presieduto dal Presidente della Repubblica e composto in misura prevalente (per i 2/3) da magistrati. Anche le azioni disciplinari, ossia le iniziative intraprese per "punire" eventuali scorrettezze degli organi giudicanti, sono demandate al Consiglio; il Ministro della Giustizia può, in questo caso, e se lo ritiene opportuno, soltanto avviare il procedimento. I giudici stessi, del resto, sono cittadini "non comuni": per essi sussistono limitazioni al diritto di iscriversi a partiti politici, e come la Corte costituzionale non ha mancato di ricordare in un caso assai noto (sentenza n. 100/1981) essi sono tenuti a osservare, in generale, e anche nella vita privata, un contegno tale da non pregiudicare in alcun modo la dignità, il decoro e il prestigio di cui deve poter godere la funzione di cui essi stessi sono titolari e l'ordine al quale appartengono; la giustizia esige, innanzitutto, credibilità pubblica.

Ciò nonostante, la legge è il frutto migliore della politica; essa nasce dall'ordinario e regolare svolgimento del circuito politico-rappresentativo. Senza la legge, il programma costituzionale e le attese di giustizia sostanziale e di tutela effettiva non possono essere pienamente soddisfatte: i giudici, quindi, sono tenuti a osservare "solo" la legge; e ciò significa che essi, pur essendo indipendenti dalla politica, devono osservarne il frutto migliore.

Se manca una legge specifica, peraltro, i giudici devono comunque decidere; ciò applicando le altre leggi esistenti o i principi da esse desumibili (e in particolare quelli declinabili dalla Costituzione). I cittadini, infatti, hanno sempre un diritto incompressibile e indegradabile a ricevere tutela, ad avere cioè una risposta dalla giustizia, sia che a essa si rivolgano per avere ragione del proprio diritto, sia che di fronte a essa si trovino per potersi e/o doversi difendere dagli addebiti che vengano loro sollevati.

Qualsivoglia possa essere il rapporto tra giustizia e politica, una cosa è certa: i diritti dei cittadini devono essere



tutelati. E non si può non riconoscere che, in determinate occasioni, l'assenza della politica ha condotto a un ruolo più forte della giustizia, con conquiste notevoli, specialmente sul piano della tutela di alcuni diritti fondamentali, come la salute, ovvero di alcuni interessi parimenti primari, come quello alla tutela dell'ambiente, ma anche sul piano della lotta alla criminalità organizzata.

I problemi sul tappeto e le riforme in atto

I lineamenti dell'assetto costituzionale sono chiari; eppure sono chiari anche i numerosi problemi che, pur di fronte a questo solido impianto, restano sul tappeto, a detrimento, purtroppo, delle aspettative di tutela dei cittadini.

Alcuni di questi problemi sono essenzialmente problemi della giustizia *tout court* e della sua concreta amministrazione, al di là di qualsiasi considerazione circa la levatura morale o circa la preparazione dei giudici: i tribunali ordinari sono congestionati e in situazione di cronica carenza di personale; le cause, sia civili sia penali, hanno una durata di gran lunga superiore a quella di analoghi procedimenti in altri Paesi europei; attualmente, i giudizi d'appello vengono addirittura rinviati di diversi anni dal loro stesso promovimento; un semplice procedimento per ottenere la liberazione di un immobile da parte di un inquilino moroso o per avere ragione effettiva di un proprio credito può durare anche due anni.

È innegabile che, in quest'ambito, la politica e il suo frutto migliore, la legge, sono latitanti da tempo, e che le soluzioni di riforma finora prospettate assumono spesso le vesti di provvedimenti finalizzati a riaffermare la priorità della politica *tout court* o l'interesse di alcuni *leader* di partito piuttosto che dei diritti dei cittadini. La politica, quindi, tenta ancora di impadronirsi della giustizia, e le rimostranze degli operatori, giudici in prima linea, non sono incomprensibili.

La giustizia, però, non è esente da critiche, e ciò per molteplici e concorrenti profili: il protagonismo mediatico di alcuni magistrati; la contiguità molto stretta, e non sempre di per sé virtuosa, tra magistrati giudicanti e pubblici ministeri; le immancabili "fughe di notizie" in numerosi processi penali, con conseguenti ricadute sulla stampa e sull'immagine pubblica di indagati in seguito prosciolti da ogni accusa; i conflitti di interesse che sembrano spesso insorgere nell'ambito di alcune magistrature speciali, sovente "impegnate" a districarsi tra l'adempimento dei doveri d'ufficio e lo svolgimento di incarichi esterni assai remunerativi.

Anche in questo frangente è altrettanto innegabile che è il volto costituzionale della giustizia, così come sopra ricordato, a essere latitante. Ed è altrettanto certo che, anche con riguardo a questi profili, le aspettative di tutela dei cittadini rischiano di restare disattese, soprattutto con riferimento al rispetto che le istituzioni giudiziarie dovrebbero sempre infondere e meritare. Quale soluzione migliore, quindi, di un ritorno effettivo e condiviso allo spirito della Costituzione?

Crescita



Il termine crescita economica, o semplicemente “crescita”, è riportato nei servizi economici di ogni giornale o telegiornale, assumendo che il suo significato e la sua importanza siano ben conosciuti da ognuno e le implicazioni ovvie. Forse è bene però ragionarci maggiormente.

Innanzitutto per crescita economica si intende il processo economico che porta all'aumento della ricchezza prodotta in un anno; con ricchezza, in questo contesto, si intende il valore di beni e servizi prodotti da uno Stato e destinati a consumi, investimenti ed esportazioni, normalmente definito Prodotto Interno Lordo (PIL).

Per grandissima parte della storia umana, il PIL è rimasto pressoché costante di anno in anno, con una crescita quindi quasi nulla. Si può dire che, a livello generale, la ricchezza prodotta all'epoca dei romani non differisca molto da quella rinascimentale. Fino al XVIII secolo non si sono avute variazioni di rilievo, finché la rivoluzione industriale, con il parallelo sviluppo di un sistema di produzione capitalistico, ha permesso, in una parte di Europa, una crescita con un ampliamento delle possibilità di consumo inimmaginabile prima di allora. A oggi, con la progressiva espansione di questo processo su scala mondiale, se la ricchezza prodotta fosse equamente divisa tra tutti i cittadini del mondo, garantirebbe un reddito mensile lordo di circa 580 euro, tenendo conto dei differenti livelli di potere d'acquisto tra paesi: uno standard di vita come quello di Ucraina, Bosnia-Herzegovina, Colombia o Albania: un livello di vita che richiederebbe un enorme sforzo di sobrietà anche ai più volenterosi occidentali.

Come mai la crescita economica è percepita come indispensabile? Occorre andare alle cause principali della crescita che possono essere riassunte con il termine “progresso tecnologico”. Da quando questo è entrato prepotentemente nella sfera della produzione, di anno in anno, grazie all'aumento della produttività, la stessa quantità di beni può essere prodotta da meno lavoratori, o, come più frequentemente avvenuto, lo stesso numero di lavoratori ha prodotto una crescente quantità di beni. Conseguenza immediata è che se non ci fosse crescita, pur ipotizzando una crescita demografica nulla, il progresso tecnico creerebbe disoccupazione o sottoccupazione, socialmente inaccettabili. Proposte come quelle di ridurre l'orario lavorativo non saranno mai accettate liberamente dalle imprese e sono risultate problematiche da applicare in un mondo in cui i paesi hanno differenti livelli di sviluppo economico. Questa è la motivazione principale che porta a sostenere la crescita come indispensabile. La seconda è che un reddito come quello raggiunto oggi su scala mondiale, anche se fosse equamente distribuito, non viene percepito come sufficiente per garantire una vita con standard rite-

nuti generalmente accettabili. Fino a questo punto sembra non esserci soluzione alla crescita capitalistica.

Le voci critiche della crescita evidenziano però dei punti problematici: le risorse naturali sono destinate a finire (aspetto sorprendentemente trascurato nei modelli economici dominanti), la misura della crescita avviene su basi esclusivamente materiali, e si osserva uno scadimento di valori associato a una crescita puramente materiale. Mentre il primo punto è evidente e riguarda la difficile accettazione del senso del limite, e il terzo riguarda un ragionamento su uno specifico sistema di valori, quindi non generalizzabile, il secondo punto coglie un aspetto essenziale: la ricchezza di una nazione, il suo livello di sviluppo, deve potersi esprimere come un indice multidimensionale. A questo proposito le Nazioni Unite hanno creato un Indice di Sviluppo Umano che, pur considerando il reddito come parte di esso, tiene conto della situazione educativa e sanitaria del paese. Purtroppo questi valori non vengono solitamente considerati al di fuori delle Nazioni Unite. È comunque interessante notare che, a parte alcune eccezioni, questa nuova classifica rispecchia abbastanza fedelmente le classifiche derivate usando solo il reddito come variabile.

Più interessante sembra essere un movimento di economisti che vuole uscire dal ristretto campo materialista in cui l'economia si è chiusa ed è stata confinata negli ultimi due secoli. Economisti che ritengono che, per saper parlare di economia, bisogna non solo saper bene amministrare, ma sapere entrare nelle motivazioni profonde dell'animo umano. Questa branca dell'economia è stata chiamata, in maniera provocatoria, *economia della felicità*. Il primo economista contemporaneo a cercare di indagare il rapporto tra felicità e reddito fu Easterlin che, conducendo un esperimento su migliaia di persone in differenti paesi del mondo, scoprì che fino a che le persone non dispongono circa di 10000 euro annui, un aumento del reddito ha un effetto positivo e stabile sulla felicità individuale; oltre questa soglia indicativa il reddito non sembra avere che effetti temporanei sulla felicità percepita. Questa soglia, ben superata dai paesi del Nord, sembra ancora lontana per molti altri. A livello medio, si può dire che ci siamo quasi. Il punto è capire che fare dopo. Gli appetiti umani preferiranno sempre una maggior ricchezza, seppure questa abbia un effetto non particolarmente positivo sul proprio benessere, mentre una scelta di lungo periodo consiglierebbe, almeno nella nostra parte di mondo, un cambiamento di prospettiva, cercando di conciliare il mercato e altri aspetti della vita. Diventano dunque attuali le parole di Gandhi: «La Terra - disse una volta - ha risorse sufficienti per soddisfare i bisogni di tutti, ma non per soddisfare l'avidità di pochi».



La città senza domande

È fin troppo facile, scontato e dozzinale dire che New York sia qualcosa che al visitatore è restato dentro. Molto più difficile è interpretarne la struttura, il profilo, l'umanità.

Sette giorni non sono nulla per stabilire un rapporto finanche superficiale e ordinario, perché l'immensità di New York è direttamente proporzionale alla forza soffocante dei suoi assordanti silenzi e perché New York ha la straordinaria capacità di comunicare il vuoto che si nasconde dietro il suo scintillio sfolgorante o accanto alla sua miseria sotterranea che esce dai vagoni e dalle gallerie bollenti della *subway*.

Non è possibile articolare ragionamenti su New York, visto che le mancano la tradizione, la solidità culturale e la coesione sociale delle città europee. New York sembra non parlare. New York può soltanto essere addentata e mangiata come una mela, gustata come una torta, sfruttata come una terra ricca e poderosa, percorsa con un senso di falsa liberazione.



New York e i matti

Mi hanno impressionato i matti: migliaia di fotografie inattese e completamente diverse l'una dall'altra. Perché così tanti spostati in questa città? Chi li ha generati? Chi li tiene in vita? Chi li trasporta?

New York porta i matti sulla sua mano, come creature nate da un parto colpevole. I matti sono la coscienza sporca di un popolo, perché nessuno nasce pazzo. Lo diventa in un sistema che lo aliena adagio adagio e lo conduce fuori da sé, in un atto di cattiveria. In questo caso è fin troppo facile emettere una sentenza chiara e indiscutibile.

A New York non c'è posto per le anime sofferite o per gli uomini deboli e incerti. Tuttavia, visto che dal suo sistema è difficile sfuggire, molti *homeless* (senza fissa dimora) si ritrovano sulla strada perché nessuno ha mai dato loro il respiro di un aiuto né ha mai impresso un segno di protezione.

E allora via con i deliri lungo la Fifth Avenue, via con i violini stonati agli angoli delle strade, via con quei tremendi e tristissimi soliloqui a voce alta nei vagoni della *subway*, via con quei sonni profondi sulle panchine di Central Park, via con una curva a destra e una a sinistra. Tanto a New York ci saranno sempre una curva a destra e una a sinistra.

New York e gli immigrati

Mi ha impressionato l'Immigration Museum. Ellis Island è una piccola isola sull'estuario dell'Hudson e ha rappresentato per decenni la porta dell'America. Centinaia di migliaia di



persone, sbarcate dai bastimenti e filtrate con zelo e attenzione prima di essere divorate dall'America.

Uno si chiede come sia possibile che un emigrante, passato da Ellis Island e magari arricchitosi proprio nel cuore dell'America, possa essere considerato una vittima da divorare. Eppure io ho avuto la percezione che quell'isola rappresentasse l'ultima onda di un lungo viaggio, quella che ha definitivamente inghiottito e divorato chi scappava dalla miseria di una terra infame e povera.

Per un attimo mi sono immedesimato nelle donne e negli uomini che passavano da là. Li spulciavano come cani, controllavano loro la dentatura come ai cavalli, passavano in rassegna la loro pelle come con i conigli, ma per loro la Merica era la Merica. Merica, senza la A iniziale.

Mi hanno impressionato gli occhi degli ultimi immigrati: tutti identici, tutti ugualmente espressivi, tutti sottilmente tristi, ma consapevoli di non potere tornare indietro.

Se andate sul lungomare di Brighton Beach il sabato e la domenica, trovate una pleora di russi e di ucraini. Pochi sorrisi e tanti silenzi comunicativi. Non si può certo dire che un villaggio in riva al Volga o al Don sia più vivo e stimolante di quella spiaggia poco più che fluviale. Però avevi davanti un'umanità che anelava a una liberazione piena e che riceveva una liberazione zoppa. Meglio zoppicare che restare senza gambe. La loro Merica era un mare ventoso sulle cui rive sedersi e fare silenzio o chiacchierare a voce bassa, era un ristorante in cui mangiare il *shush kebap* senza la vodka, perché non ci sono abbastanza soldi per avere la licenza sugli alcoolici, era uno sguardo d'invidia verso il mafioso che si è fatto i soldi e adesso ha la donna giovane e bella.

Dio mio, la Merica... Che voglia che ti dà, la Merica...

E chi se ne frega se ti licenziano oggi per assumerti domani, se non hai l'assicurazione sanitaria, se ti danno cinque giorni di ferie dopo quattro anni di lavoro, se lavori e ti pagano solo se ti chiamano la mattina, se sei sempre sospeso tra l'appartamento a Manhattan e i cunicoli della metropolitana.

Gli occhi degli immigrati trasfondono ansie pudiche e tenere. Se uno va in Merica, ha sempre una merda alle spalle. Se ci resta, significa che è disposto a sopportarne una meno sgradevole e che può dimenticare ogni attenzione verso ciò che è estraneo o diverso da sé pur di cavarsela. L'individualismo americano è raggelante, ma perlomeno consente di non sentire gli odori cattivi della propria terra d'origine.

New York e gli ebrei osservanti

Mi hanno impressionato gli ebrei. Non le vittime dell'Olocausto, non i poveri di Dio esaltati nella Bibbia, non gli eredi della tradizione profetica, ma i fondamentalisti e gli osservanti di Williamsburg o gli uomini d'affari di Wall Street, che si aggirano ovunque con quella sinistra kippah, portatori di un potere chiuso, ermetico e impenetrabile.

Quel copricapo così provocatorio non aveva nulla, ma proprio nulla, di spirituale e di trascendentale. Voleva soltanto comunicare un potere di casta, una condizione di parte, uno *status* inavvicinabile, un monumento a se stessi.

Circa il 10% della popolazione newyorkese è ebreo e naturalmente molti hanno saputo incarnare con intelligenza e misura la loro condizione. Purtroppo però oggi il numero degli appartenenti a queste fazioni religiose va sempre più

crescendo e, con esso, cresce sempre di più il fossato che separa questo imbarazzante "resto d'Israele" dal popolo di New York e dal mondo.

New York e Satchmo

Mi ha impressionato la casa di Louis Armstrong. Ah, Satchmo. A lui si che ho potuto dire: «Oh, yeah!».

Satchmo è New York e la sua anima, separatasi dal corpo nel 1971 (e io me lo ricordo ancora), vive ancora sulla 107th Street di Corona, in fondo al Queens. Ci sono andato, unico turista bianco europeo, con la *subway* numero 7 in una mattina luminosa e chiara. L'ho cercato in quel quartiere, ormai tutto latino-americano, di cassette basse e povere. Alla fine l'ho trovato.

Sono entrato nella sua casa-museo, dove ormai si avventurano solo neri o americani degli Stati del Sud. «Italian?» - mi hanno chiesto increduli. «Yes, italian» - «Oh, yeah, Materazzi!» - mi ha detto un poliziotto. Stramaledetto football...

Poi ho seguito una visita guidata in cui non capivo quasi nulla, ma non me ne importava niente. Vedevo il suo letto, i suoi asciugamani, il suo paleolitico forno a micro-onde, il suo studio. Ascoltavo la sua voce rauca e le sue risate, ascoltavo la sua musica. «Oh, yeah, Satchmo!».

Pensavo a me bambino e al sogno della California. Pensavo a Tito Stagno e allo sbarco sulla Luna. Pensavo a Bob Kennedy morto assassinato, con la moglie Ethel disperata sopra il suo cadavere. Pensavo alle Lincoln e alle Plymouth enormi sulle strade dei *gangsters*. Pensavo a Lucille, sua quarta moglie.

«I remember» - sapevo soltanto dire alla mia guida.

Suonami qualcosa, Satchmo

Sono venuto via con la luce di Satchmo negli occhi e la musica della sua tromba nelle orecchie. Sono partito da una città che ha quasi dimenticato gli uomini come Satchmo, eroe felice di un sistema infelice.

Che paura che mi ha fatto New York. Ancora adesso mi sveglio con il rumore dello sferragliare assordante della *subway* e con l'immagine del silenzio di una città che mangia *hot dogs*, che beve birra nascondendola dietro un pezzo di carta per non dare scandalo, che è tentata dagli uffici di reclutamento delle Forze Armate che promettono studio e lavoro e che invece mandano a morire in Iraq, che è invasa da matti, ebrei, immigrati tristi, insegnanti di religione italiani e da ogni genere di umanità che parla solo di lavoro e di soldi.

Mi hanno fatto impressione molte cose di New York, ma una, sopra tutte, mi fa venire ancora i brividi.

New York è una città senza domande.

Non se le fa nessuno. O per paura o per incapacità o perché non c'è tempo o semplicemente perché a New York, città senza anima, farsi domande non serve.

Suonami qualcosa, Satchmo. Prima di andare a dormire ho bisogno di sentire la tromba immortale del tuo jazz e la tua voce profonda. Le tue risate aperte sono sempre state la risposta più bella alle domande, che io mi faccio sempre a milioni e che invece New York non si è mai fatte.



Panini, coca, acqua, birra

Padova

Gli scompartimenti dell'InterCity Notte si riempivano pigramente, senza la solita calca. Accanto a me un giovane marocchino messaggiava col telefonino e un tipo dai crespi capelli biondi in tuta da ginnastica stava dormendo. Una voce roca andava su e giù per le carrozze ancor prima che il treno ripartisse dalla stazione.

- *Panini coca acqua birraaa! Panini coca acqua birraaa!*

Una sagoma furtiva passò in corridoio lanciando occhiate, contrattando sui prezzi, per sgusciare oltre. Il marocchino lo guardò attraverso il vetro della porta e si alzò.

- Una coca.

L'oscurità e la nebbia avvolgevano la pianura. Whalid lavorava a Padova in una fabbrica di biciclette, in venti dietro a una catena. Si riteneva fortunato, orgoglioso di aver trovato qualcosa che gli piacesse fare.

- Riconosco le mie bici, capisci? Una bici ha un po' di anima, non è come fare tondelli di plastica.

A Padova aveva il lavoro, a Ferrara la casa e a Bologna gli amici. Viveva lungo la linea del treno. Un giovane controllore arrivò davanti a noi, controllò i biglietti e sbuffò ansioso.

- Avete visto passare un ragazzo con sacchi bianchi e panieri di plastica?

25



Whalid e io scrollammo la testa, lui si schiacciò il berretto sulla fronte e bestemmiò a bassa voce.

- Se lo piglio... abbiamo il risto-bar a bordo e quel tipo è abusivo. Grazie comunque, arrivederci.

Il giovane in divisa sembrava confuso. Doveva avvertire subito la Polfer? Aveva motivo di preoccuparsi perché era neoassunto e i responsabili erano categorici riguardo ai fenomeni che andavano cancellati. In primis gli abusivi. Girò i tacchi assorto e poco dopo i freni del treno fischiarono. Il tipo in tuta da ginnastica si svegliò e Whalid mi salutò battendosi la mano sul petto, scomparve tirando su il bavero nel trambusto del saliscendi.

Bologna

- *Panini coca acqua birraaa! Panini coca acqua birraaa!*

Echegggiava nell'oscurità quella litania. L'uomo in tuta spense la luce per riprendere a dormire e anch'io ci provavo. In dormiveglia captavo frammenti di parole. A Bologna salirono due coppie che riaccesero la luce nello scompartimento. I ragazzi portavano gli zaini, le ragazze si guardavano intorno con sguardo esausto. Ammassarono i bagagli tirando fuori panini, limonata e una bottiglia di vodka. Erano una doppia coppia di polacchi e il più loquace con la faccia rotonda diceva di chiamarsi Riccardo. Il tipo in tuta si svegliò visibilmente arrabbiato e loro gli chiesero:

- Di dove sei?

- Jugoslavo.

Riccardo riempì un bicchiere di limonata con vodka e glielo porse. Le ragazze e l'amico presero sonno mentre Riccardo continuava a parlare e a riempire bicchieri ai compagni di viaggio. Lui e l'amico facevano i carpentieri a Budrio e andavano con le fidanzate a trovare degli amici a Roma. Erano solo dispiaciuti che il nuovo Papa non fosse polacco.

Firenze

Il treno traversò l'Appennino e poi si fermò, c'era da cambiare la motrice. Scesi come altri a sgranchire le gambe, chi fumava, chi stava al cellulare, chi parlottava lamentandosi del ritardo che già si stava accumulando.

- *Panini coca acqua birraaa! Panini coca acqua birraaa!*

La sagoma tarchiata che si portava dietro quella voce roca mi superò per risalire due vagoni avanti. D'un tratto si diffuse un vociare, "si parte", e ognuno riprese il suo posto. Lo scompartimento era avvolto da un soffocante calore e sulla soglia comparve un africano che controllava i numeri dei posti riservati, finché trovò il suo.

- Quel posto è mio.

Quando fece per sistemare i suoi bagagli capì che Riccardo non aveva alcuna voglia di cederli il posto.

- Hei hei, io da qua non sposta. Va bene?

- No dai devo dormire, ho pagato.

- Chiama la polizia se vuoi ma io da qua non sposta. Capisci? Siamo bianchi!

Digrignò il polacco sbarrando gli occhi. L'africano lo fissò un istante, lasciò perdere e andò a stendersi nel corridoio semideserto sopportando, nella sua stessa lingua, la cantilena tubiforme di due tipe vestite di niente che parlavano smaltandosi le unghie. Dopo aver vinto la sua

personale battaglia, Riccardo allargò il sorriso e fece cenno al suo amico di chiudere la portella. Mi defilai andando al finestrino vicino alla toilette. Accesi una sigaretta. Al mio fianco comparve l'abusivo dai sacchi di plastica pieni di bibite e panini. Li depose.

- Hai una sigaretta?

Mentre cominciammo a parlare vidi avvicinarsi, lento, un vecchio controllore.

- Attento, quello ti sta cercando.

Dissi. Il ragazzo guardò impassibile il controllore, che ormai l'aveva in pugno.

- Biglietti prego.

Tirai fuori il mio, ma il signore in divisa non mi degnò di uno sguardo.

- Non lo tengo il biglietto, lo sa.

- Ma come, tu mi vuoi rovinare, ce l'hai con me... te l'ho detto mille volte che almeno il Bologna-Firenze lo devo fare.

- I soldi del biglietto non li voglio dare alle ferrovie, piuttosto li do a lei. Se lo faccio ci vado a rimettere. Li voglio dare a lei i soldi, le do i numeri, un terno secco.

- Sciocchezze, mò ti faccio fare il biglietto.

Disse armeggiando la macchinetta che portava a tracolla.

- Ma che vuol dire, io sto lavorando.

- E io cosa credi stia facendo?

- Anche lei, lo so, ma tengo due bambini e...

- ... con questo sistema guadagni più di me.

- No non dica così, lei ha una busta paga, un'assicurazione, una pensione e quando sta male la pagano, può curarsi... io non tengo niente, oltre a questa faccia che va in giro finché salute me lo permette.

Il controllore lo guardava spostando il berretto per gratarsi la nuca.

- Dovresti trovarti un lavoro onesto.

- Fate presto a parlare... eppure siete napoletano comm'a me. Io me ne salgo in treno dottò, lontano dalle grane e faccio un servizio alla gente. Ma perché ce l'avete tanto con me?

- Certe cose l'azienda non le tollera più, capisci Gennà? Se si viene a sapere che non ti faccio pagare la multa e il biglietto, mi fanno rapporto. Le cose stanno cambiando in fretta e a bordo abbiamo il servizio risto-bar, pagano un appalto per fare ristorazione.

- Dottò, gli appalti li vincono chi i soldi li tiene già, io se pago il biglietto son trenta euro che non posso più dare a mio figlio. Sta in prima media e vuò o cellulare!

- E se non li accontenti non ti salutano neanche quando torni a casa.

Termini

L'andatura del treno diminuiva avvicinandosi alla fermata e la conversazione si stava animando, poi il controllore alzò lo sguardo lungo il corridoio e vide arrivare il giovane collega a grandi falcate.

- Via ragazzi. Gennà, io ho fatto quello che potevo.

- Arrivederci dottò, mò m'arrangio.

Afferrò i suoi sacchi di plastica e sguscio oltre la porta scorrevole per andare a rintanarsi in un angolo di quel treno che, tanto, conosceva.

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

3 maggio 2008 - Pove del Grappa (Vi). Un gruppo di cinquanta giovani della parrocchia della Guizza di Padova si è fermato per il pranzo in sede e ha conversato in cerchio attorno a Giuseppe, come piccoli indiani attorno allo stregone, che ha parlato loro della sua esperienza di parroco e di operaio, di Macondo per poi parlare di loro e del loro rapporto con la società. I giovani sono il futuro e non il nostro futuro, ha detto; e la funzione degli anziani è quella di camminare accanto ai giovani, né davanti, né dietro. E i giovani indiani hanno risposto: «Augh!», poi stesi sull'erba sotto il melograno hanno consumato un pasto della pace.

4 maggio 2008 - Fiorenzo Vincenzi rientra da Santa Cruz della Bolivia

dove si era fermato per sei mesi, guadagnandosi da vivere in una pizzeria, alle dipendenze di un italiano e mantenendo i contatti con un'associazione di ragazzi per l'inserimento nel lavoro, i NATZ, per costruire assieme a loro e con le istituzioni locali un luogo dove cresca la stima personale e la speranza nel futuro.

6 maggio 2008 - Padova. Federico Bollettin, responsabile di Villaggio Macondo, organizza una serie di incontri sul tema *Fede e corporeità*. Per la prima serata, tenuta nella Sala Pertini del Centro Commerciale La Corte, introduce Giuseppe Stoppiglia. Segue poi il relatore don Barbero sul rapporto con il corpo e con le religioni, che del corpo e delle coscienze vogliono mantenere il controllo. L'aria era den-

sa, come quando sta per scoppiare un temporale; e le stelle stavano a guardare, sorridenti.

9 maggio 2008 - Pagnano d'Asolo (Tv). Gaetano incontra i giovani della Comunità sul tema *La reciprocità del dono* e riprende il discorso di Marcel Hénaff sull'esigenza etica e civile di ricambiare quanto abbiamo ricevuto dalla famiglia, dalla società civile. I giovani lo guardavano e forse qualcuno gli avrebbe chiesto pure lo scontrino, ma si sono fermati alle domande.

15 maggio 2008 - Valstagna (Vi). Gianni Moro, presidente di *Valbrenta Solidale*, organizza un incontro nella sala teatro della scuola d'infanzia sul tema *Volontariato come pratica di cit-*



tadinanza sociale. Il tema richiama la critica che spesso Giuseppe Stoppiglia propone nei confronti del volontariato, che attutisce le contraddizioni sociali anziché spingere la politica a risolverle. Da qui il tema attuale della cittadinanza, che non è un'eredità intoccabile, ma una condizione da difendere.

24/25 maggio 2008 - Spin di Romano d'Ezzelino (Vi). Festa nazionale di Macondo. Al sabato, il presidente introduce il tema *Perché amiamo i poveri?*. Prendersi cura dei poveri non vuole dire aiutare i poveri, ma vivere e condividere la loro sorte; così Dio non aiuta il povero, ma condivide la sua sorte, un dio debole che ha bisogno dell'uomo per sollevare l'uomo. Per questo grande è il nostro compito, silenzioso e non riconosciuto.

La parola passa al monaco Marcelo Barros che si interroga: «Perché amo i poveri? Li amo e basta. Noi forse abbiamo perso l'anima perché abbiamo dimenticato l'amore. Pochi sono i poveri nel mondo, ma tanti sono quelli impoveriti dagli uomini stessi, dai violenti, dai rapaci». Prende la parola il magistrato Valerio Onida che tracciando la storia dei diritti umani afferma che sono lenti e lunghi i passi della giustizia. E ricorda, della Costituzione degli Stati Uniti d'America, emanata nel 1776, l'affermazione che tutti gli uomini sono uguali, che avrebbe poi messo in contraddizione la presenza della schiavitù e la discriminazione razziale presente in America; e poi cita la Dichiarazione Universale dei diritti umani, proclamata dopo la seconda guerra mondiale, le cui affermazioni avranno una rilevanza giuridica e sociale concreta. Il presidente dà la parola a Vito Mancuso, il quale alla domanda: *Perché amare i poveri?* risponde dicendo che l'amore è espansivo di sua natura e l'uomo ama perché la sua natura è relazione, ma l'amore dei poveri non può essere risentimento verso i ricchi. Ci sono però dei ricchi che si sono fatti ricchi attraverso l'imbroglio, e questi vanno combattuti, ma quelli che ricchi sono onestamente, non possono essere derubati. Conclude Pietro Barcellona che subito provoca: abbasso la retorica del dono! La retorica del dono nasce dalla separazione tra l'io e il tu che esclude il noi. Non basta fare una festa come questa per amare i poveri, ma ci vuole il rapporto con la vita e con il dramma

della vita. Noi siamo un vuoto che si riempie nel rapporto.

Dopo l'incontro serale, la festa continua nel parco, con musiche, canti e possibilità di un pasto semifreddo, con salicce calde e pane; la musica scalda l'ambiente sotto la pioggia che reclama ancora uno spazio di disturbo.

La domenica apre il convegno *La terra fiorisce sotto il passo dei giusti*, con molti testimoni, in prevalenza donne. La signora Kekeli Adzo dal Togo ha parlato della tratta degli schiavi tra i bambini e gli adolescenti e la necessità di aprire scuole cui tutti possano accedere; la signora Valdenia Paulino, da San Paolo del Brasile, attualmente ospite di Amnesty International per sfuggire alla persecuzione della polizia, ha parlato della sua attività in difesa dei ragazzi di strada; Chiara Beltramello e suo marito Juan, dal Messico, raccontano la loro attività di maestri nelle piccole comunità sparse nella selva Lacondona, sostenuti dalle stesse comunità in cui operano e non dallo Stato; Antonietta Potente afferma che il ruolo della Chiesa non è quello di portare la dottrina, di fare proseliti, ma di vivere la vita della gente, e giusti sono coloro che giorno dopo giorno vivono e scrivono le azioni quotidiane della giustizia. Durante il convegno del mattino è intervenuto il gruppo dottor Clown che ha scherzato con il pubblico, bimbi e anziani compresi. Giuliana Trevisan ha raccontato la sua attività di ostetrica nel Ciad, la sua presenza professionale e insieme umana; inoltre hanno parlato i rappresentanti del comitato San Pietro di Rosà a difesa dell'ambiente, e quelli del comitato pacifista "No dal Molin" contro l'ampliamento della base militare americana a Vicenza.

Nel pomeriggio la messa presieduta dal monaco brasiliano Marcelo Barros ha visto la partecipazione animata di un'assemblea numerosa e attiva, accompagnata dal grande coro di Pove del Grappa. La festa poi è continuata nel parco. Numerose le associazioni che hanno partecipato alla festa coi loro banchetti e coi loro progetti. La pioggia discontinua e capricciosa ha rallentato le attività e disturbato alcune performances e i bambini hanno dovuto trovare spazio all'interno del fabbricato. *La Banda Improvisa*, che lo scorso anno ha dato forfait a causa del maltempo, ha concluso la giornata.

Su *Conquiste del Lavoro*, Sara Martano ha fatto un ottimo servizio sul convegno, raccogliendo dell'incontro e delle conversazioni i punti salienti. Sui giornali locali, *Il Giornale di Vicenza* e *Il Gazzettino*, hanno scritto con generosità Cristina Bellemo e Silvano Mocellin.

28 maggio 2008 - Amelia (Tr). Giuseppe parla al Corso Nazionale della FIM per una testimonianza su *Individuo, persona e comunità*, affrontando la crisi del sindacato, oltre che del volontariato, la cui causa consiste nel soddisfare soltanto i bisogni anziché attendere e rispondere ai cambiamenti sociali e centrare il tutto sulla persona umana. Ascoltano attenti gli operatori sindacali, qualcuno prende appunti, altri controlla l'agenda, altri furtivo lancia un sms di speranza.

29 maggio 2008 - Padova. L'associazione Agorà invita Giuseppe a parlare su *Impegno sociale e volontariato: conoscere per incontrare*. Agorà è una rete di associazioni operanti sul territorio con le persone senza fissa dimora. Agorà ricorda la piazza di Atene, dove si discute del bene comune. Purtroppo la casa è un diritto per chi ha la seconda casa.

A Bassano del Grappa, Luca e Betta organizzano un incontro per un turismo responsabile cui partecipano Gaetano Farinelli per Macondo e Roberto che proietta e illustra una serie di diapositive dal Messico: Chiapas e Oaxaca. Gli occhi di tutti sono aperti sulle mappe invisibili, che forano il buio.

5 giugno 2008 - Bassano del Grappa (Vi). Il Centro di Servizio per il Volontariato di Vicenza ha organizzato un incontro sul territorio dal titolo: *Lavoratore rottamato? No, grazie! Io scelgo il volontariato*. Nella sala del Ridotto teatro Remondini, Giuseppe Stoppiglia parla a un gruppo di venti persone su *Ancora volontariato: l'incontro è aperto al pubblico, che diserta e non siamo in tempo di guerra*. Forse il volontariato sta perdendo sempre di più quella incidenza sociale e politica che era la sua anima e viene sempre più accorpato alle istituzioni, abbracciato e vezzeggiato fino a esserne soffocato.

6 giugno 2008 - Pozzoleone (Vi). Incontriamo il Brasile. Serata di soli-

darietà in occasione della presenza in Italia di Giovanna Binotto. Introduce la serata il sindaco. Poi Giuseppe parla di Giovanna, della sua attività, e dei motivi che spingono una persona a lasciare il suo paese per vivere in terra straniera, per scoprire, insieme con gli altri, la propria libertà, identità e responsabilità. Poi prende la parola Giovanna. È emozionata. La nipotina la guarda con gli occhi rossi. Lei prende fiato e dice che il desiderio di fare e di stare con le ragazze in un percorso che è insieme professionale e pedagogico, alla scoperta e alla costruzione della loro personalità e dignità, nasce spontaneamente, e cresce nel cuore e nella testa giorno dopo giorno.

19 giugno 2008 - San Giuseppe di Cassola (Vi). Finalmente, dopo tanti piovoschi, si completa con una serata splendida il torneo di calcetto organizzato da Bruno Tolio. La Baxi ha superato la Bresolin Demolizioni per quattro a due. Prima della premiazione, il rappresentante di Macondo ha inneggiato allo sport e alla solidarietà. Tra i battimani, le foto ricordo e il lampeggiare dei flash, sono stati consegnati da parte di Bruno e Tiziano i premi e le coppe ai vincitori. La contesa per il terzo posto si era dispu-

tata in precedenza con la vittoria della squadra dell'Autocenter; la pioggia aveva impedito il proseguo di serata. Generoso di applausi e battimani il pubblico senza ombrello.

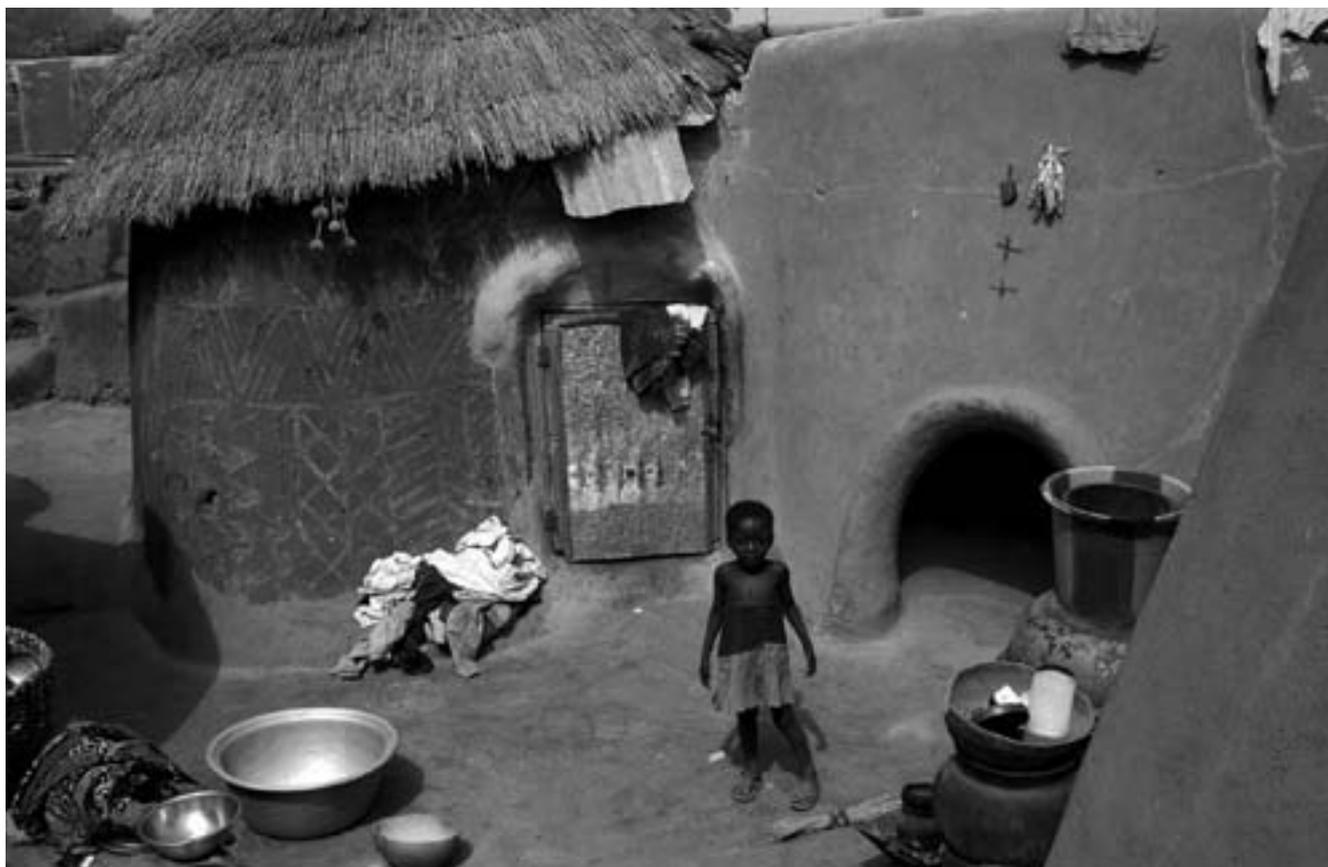
20 giugno 2008 - Pove del Grappa (Vi). Paolo d'Aprile, in visita in Italia con la famiglia, passa per la sede di Macondo assieme ad Alberto Camata, incontra Giuseppe, Gaetano, raccontando con passione del Brasile e di San Paolo in particolare. Ha sempre mantenuto i rapporti con Macondo e molti lo seguono nella sua corrispondenza da San Paolo.

22 giugno 2008 - Brescia, convento di San Pietro in Rezzato. Giuseppe tiene con il gruppo "Amigos de padre Damian", una giornata di riflessione sul tema *La relazione con l'altro come opportunità di crescita*. Il gruppo è formato da famiglie e da adulti che a vario titolo sono impegnati in ambito sociale. Li tiene uniti la memoria di padre Damiano, il comune sentire.

Fulvio Gervasoni, assieme a un gruppo di sindacalisti e con una rappresentanza di Macondo, parte per la Bosnia, in direzione di Tuzla, per un incontro programmato con la scuola professionale e la scuola edile, con la

quale sarà organizzato uno stage di scambio professionale; poi si parte per Srebrenica, per un contatto con una cooperativa che produce lamponi, con la scuola elementare e alcune associazioni locali, con le quali il sindacato Filca e Macondo collaborano oramai da anni in progetti vari di solidarietà. Il viaggio si conclude a Sarajevo con l'editore del giornale *Oslobodenje*, il signor Faruk Boric, che ci ha raccontato la funzione di sostegno morale del giornale durante l'assedio di Sarajevo; l'ultimo giorno ci sarà l'incontro con il generale Jovan Divijak che ha difeso Sarajevo, durante la guerra del 1993-95, assediata dall'esercito serbo.

27 giugno 2008 - Scorzé (Ve), sala parrocchiale dell'oratorio giovanile. Galdino Cagnin organizza una tavola rotonda cui partecipano tre relatori sulla condizione sociale dei minori nel sud del mondo. Prende la parola la signora Laura de Nobili, assistente sociale della ULSS di Padova; a Giuseppe viene assegnato il compito di parlare dei minori in Brasile. Valdenia Paulino, avvocato di strada di San Paolo, racconta il lavoro svolto coi ragazzi di strada e delle minacce cui sono continuamente sottoposti; i genitori presenti guardano ai loro figli



con tenera apprensione e riprendono coraggio.

28 giugno 2008 - Pove del Grappa (Vi). Accanto alla chiesa di San Bortolo, sospesi sulla Brenta che corre, leggendo i libri sacri, lei cristiana, lui buddista, raccogliendo ciascuno dalla propria religione le parole che benedicono e consacrano l'amore degli sposi, ascoltando le parole e i pensieri d'amore dei parenti e degli amici, sciogliendo i sentimenti in musiche e canti assieme a Giuseppe che interviene, benedice e raccoglie le parole dei presenti, Elena e Francesco consacrano nella fede che è fiducia e dedizione al mistero dell'amore e della relazione, il loro matrimonio celebrato davanti agli uomini e davanti a dio.

9 luglio 2008 - Paese (Tv). Arriva Mauro Furlan, che resterà in Italia per tutto il mese di luglio.

Importante la sua attività in Brasile con la *Casa di ospitalità Maria Stoppiglia*, sempre più animata dalle presenze degli italiani e dei brasiliani, e con il laboratorio di taglio e cucito per le donne del quartiere, gestito assieme a Giovanna Binotto.

12 luglio 2008 - Rossano Veneto (Vi). Elena e Sergio Sbrissa, nella chiesa parrocchiale, circondati dagli amici che guardano con occhi lucidi la sposa, al suono della marcia nuziale che invade la navata e sale su per il presbitero, sollevando gli sposi commossi a filo d'aria, quasi in volo con la meraviglia attonita degli angeli del rito che battono leggeri le ali, pronunciano davanti a Giuseppe un sì di amore e di fede. Un chierichetto si incanta nel battimani che scroscia dai banchi, fuori rito. E intanto fuori si preparano l'acqua e il riso.

24 luglio 2008 - Bologna. Matteo Giorgioni organizza una serata di mezza estate, con la partecipazione di musicisti, cantanti e poeti; si registra l'intervento emozionante di Mauro Furlan dal Brasile e la presenza di ben



trecento persone venute da Bologna e oltre; il tutto organizzato oltre che da Matteo, dai genitori Giuseppe ed Elisabetta, con il debutto straordinario di Lisa. Il tutto in onore delle grandi civiltà antiche Maya, Inca ed Egizi; è stata una serata indimenticabile sotto le stelle, che di Bologna benedicono le tagliatelle.

25 luglio 2008 - Val Campelle (Tn). Alessandro Medici e un gruppo di docenti universitari in vacanza con le loro famiglie, alloggiati in una casa ampia, sistemati in grandi cameroni, con i figli piccoli di pochi mesi fino agli adolescenti, vivendo in semplicità, preparandosi i pasti e organizzando le camminate assieme, su per le montagne, invitano Giuseppe a parlare loro della situazione nord e sud del mondo, del ruolo della Chiesa alloggiata in questo squilibrio sociale ed economico, e che senso ha partecipare e come alla vita di Chiesa. Il rapporto con una Chiesa che si trincerava dietro verità antiche di controllo, più che di accoglienza e di partecipazione alla vita, diventa sempre più difficile.

27 luglio 2008 - Treviso. Incontro e festa, conversazione e canti, esposizione e confronto, seduti ad ascoltare, in piedi a battere le mani e cantare. Mauro Furlan, prima di partire, incontra gli amici con cui mantiene un rapporto vivo di scambio e di solidarietà, parlando di sobrietà e di aiuto reciproco, di attenzione all'altro, al prossimo e a chi cammina vicino e lontano, cercando il senso nella fiducia e nel futuro dell'uomo, in Italia e con il Brasile dove Mauro ha deciso di spendere la sua vita, a contatto con un mondo di emarginazione, per scoprire e costruire insieme la fiducia nel respiro della vita. Non è facile, eppure bello: respiro profondo!

27 luglio 2008 - Palermo. È iniziato oggi il camposcuola organizzato dal Sindacato Filca e da Macondo nelle persone

di Fulvio e Roberto. In sessanta partecipano a questo campo, vissuto e attraversato dal clima di Palermo, quello del sole e vento e quello sociale, quello politico e quello sindacale, quello istituzionale e quello del volontariato. Insomma, una bella sfida a confrontarsi con una situazione dove la vita si costruisce a fatica sul filo del coraggio e della speranza. Il campo si concluderà domenica con la presenza dell'esecutivo nazionale della FILCA, del segretario nazionale della CISL Raffaele Bonanni e del presidente dell'associazione Macondo, Giuseppe Stoppiglia. Tanti nomi e tanti volti hanno occupato il cuore e la mente di questa calorosa settimana siciliana. Ed è entrata questa terra di Sicilia nella nostra testa e nel nostro cuore con un volto nuovo, di persone e gruppi intelligenti e generosi, creativi, reattivi alla vita con il suo fascino di luce e tenebra, sorprendenti nell'arte del cibo, della musica e dei canti e della progettazione tenace del costruire libertà e liberazione.

Burkina Faso - Togo - Benin

Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

Marcello Selmo ha intrapreso il viaggio documentato dalle foto di questo numero di *Madrugada* in territori geograficamente molto diversi tra loro, che passano da zone desertiche fino ad arrivare al mare del Golfo di Guinea, dove vivono popoli di diverse etnie, che hanno mantenuto nel tempo le loro tradizioni culturali: i popoli della regione del Sahel, nel nord del Burkina Faso, come quelli della catena montuosa dell'Atacora, sulle colline del nord Togo.

Ha percorso la "rotta degli schiavi", quei luoghi che hanno visto milioni di africani strappati alle loro famiglie per non tornare più, costretti a imbarcarsi dai porti della costa e diretti a lavorare nelle piantagioni delle Americhe. Ha incontrato e fotografato i Tuaregh, i Bella, i Peul (detti anche Fulbe), i Mossi, i Gourounsi, i Fon, gli Yoruba, i Baribé, i Moba, i Tamberma, i Taneka, i Somba, gli Ewe.

Dal punto di vista culturale è stato un viaggio ricco di componenti, carico di particolarità, vista la gamma di gruppi etnici indagati e di cui ha portato testimonianza.

Per la prima volta Marcello ha realizzato un reportage a colori in fotografia digitale. Questa esperienza gli ha permesso di cogliere degli aspetti nuovi rispetto al metodo tradizionale del reportage in bianco e nero e, nonostante alcune situazioni di forte contrasto luce/ombra, il colore

ha retto molto bene, più di quanto si aspettasse.

Il lavoro che ha realizzato è una continuità della sua ricerca di sempre: focalizzare su quei popoli che vivono nei Paesi in cui l'indice ISU è molto basso. È entrato nelle scuole primarie per fotografare i bambini che studiano: l'istruzione è importante per lo sviluppo di un paese ed è stata un'esperienza davvero molto toccante, stupito del rispetto e dell'accoglienza che gli hanno rivolto.

In Burkina Faso l'indice di alfabetizzazione è all'ultimo posto a livello mondiale, ma i valori tradizionali di questi popoli sono molto forti: essi tramandano la propria cultura attraverso l'educazione della famiglia stessa, anche oralmente. È stata una ricerca di contatto con le persone, calandosi dentro le situazioni, a volte cercate a volte casuali, per vivere pienamente le emozioni che scaturiscono imprevedibilmente, entrando nella vita quotidiana non come un estraneo ma come un amico.

Un lavoro in linea con i valori dell'Unesco, che vuole difendere le culture diverse dei popoli del mondo, minacciate oggi da una cultura omologante, con un forte interesse verso le popolazioni povere, umili e rispettose dell'altro anche se sconosciuto; spesso esse valorizzano la solidarietà.

4000 km di strada che hanno lasciato un segno profondo nel cuore.



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO